



ISSN 2384-9312

MASSONICA^{MA}mente

n.17 Gen.-Apr. 2020

Laboratorio di storia del Grande Oriente d'Italia



Speciale

**Maestri elementari
Liberi Muratori**

Leonardo Sciascia: la lezione di un maestro

Mastro Collodi, mastro Pinocchio

La "legge Coppino" e il suo ideatore

Pietro Musso "maestro universale"

Rassegna quadrimestrale



*Laboratorio di storia
del Grande Oriente d'Italia*

n.17 Gen.-Apr. 2020

Iscrizione Tribunale Roma
n.177/2015 del 20/10/2015

Direttore responsabile
Stefano Bisi

Direzione
Giovanni Greco

Art Director
Gianmichele Galassi

Redazione
Idimo Corte
Marco Cuzzi
Bernardino Fioravanti
Giuseppe Lombardo
Marco Novarino

Editore
Grande Oriente d'Italia, ROC n.26027
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Direzione e Redazione
MASSONICamente,
Grande Oriente d'Italia,
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Stampa
Consorzio Grafico e Stampa Srls - Roma

Rassegna Quadrimestrale edita online su
www.grandeoriente.it

Le opinioni degli autori impegnano soltanto questi ultimi e non configurano, necessariamente, l'orientamento di pensiero della rivista MASSONICamente o del Grande Oriente d'Italia.

La riproduzione totale o parziale dei testi contenuti nella pubblicazione è vietata sotto qualsiasi forma, senza espressa autorizzazione scritta, secondo le norme vigenti in materia.

Tutti i diritti riservati. Manoscritti e illustrazioni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Sommario

n.17 Gen.-Apr. 2020

Speciale maestri elementari Liberi Muratori

Maestri elementari massoni.....1
di Giovanni Greco

Gesualdo Bufalino. Appunti per una biografia di chi insegnava ai futuri maestri7
di Giovanni Casa

Leonardo Sciascia: la lezione di un maestro9
di Marco Veglia

La "legge Coppino" e il suo ideatore.....13
di Lorenzo Bellei Mussini

Pietro Musso "maestro universale"17
di Edoardo Ripari

*Guglielmo Miliocchi
il maestro, il repubblicano, il massone19*
di Sergio Bellezza

Mastro Collodi, mastro Pinocchio21
di Gabriele Duma

Saggi

*Emilio Lussu
il combattente valoroso e il difensore degli umili24*
di Sergio Bellezza

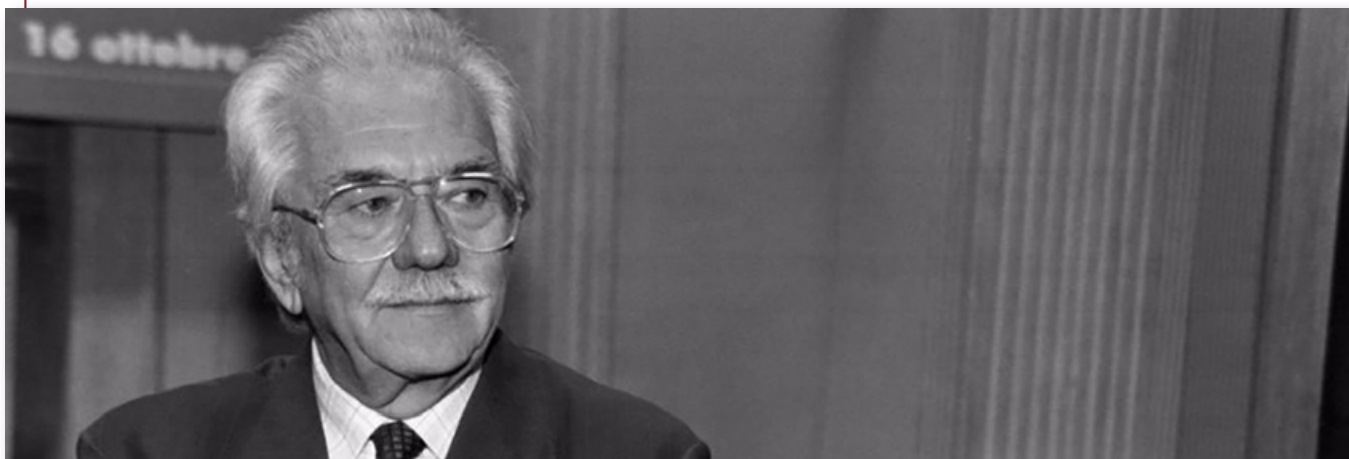
Ferruccio Valobra. Il Capitano Rosso28
di Tonino Nocera

In Copertina: Alberto Manzi, opera di Roberto Giusti

MAESTRI ELEMENTARI MASSONI

di Giovanni Greco

Alberto Asor Rosa. Foto Lapress

*Crollo catastrofico nell'apprendimento della lingua italiana*

La situazione attuale nella scuola italiana in generale, e nella scuola elementare in particolare, è talmente grave e drammatica che ci sarebbe bisogno di una palingenesi di portata epocale. Il processo di massificazione e di annientamento dei valori culturali ha portato a una sorta di indifferenza/dispregio per l'apprendimento della lingua italiana determinando un crollo catastrofico nella volontà e nella passione di comprendere e di utilizzare correttamente la lingua che unifica il nostro paese con la conseguente discriminazione di insegnare a pensare. In realtà il tema della sopravvivenza della lingua italiana, se non il suo perfezionamento, è un problema per tutta la comunità italiana.

La prima elementare di Alberto Asor Rosa

Alberto Asor Rosa ama ricordare che quando frequentava la prima elementare, nel 1939, nel pomeriggio scendeva nel cortile di un palazzone abitato da dipendenti delle ferrovie per giocare con i suoi coetanei: "di quei ragazzini nove su dieci erano predestinati a seguire infallibilmente le eroiche orme paterne. Si sapeva in partenza quello che sarebbe accaduto: la divisione sociale

era già presente in quel cortile". Del resto la licenza di quinta elementare poteva essere sufficiente per cominciare a intraprendere il percorso della propria vita lavorativa.

Da quel tempo le cose sono enormemente cambiate anche all'interno delle scuole elementari, tant'è che la scuola si è predisposta per attenuare le divisioni sociali e le contrapposizioni. Malgrado il livello assai discutibile di alcuni maestri, malgrado "negli ultimi trent'anni la scuola italiana ha avuto i ministri e le ministre peggiori che si possano immaginare" (Asor Rosa), malgrado una sostanziale indifferenza al riguardo dell'opinione pubblica, il ruolo svolto da migliaia e migliaia di maestri elementari è stato ed è straordinariamente alto e deve essere sempre opportunamente valorizzato.

I maestri elementari del Goi

Nelle fila del Goi ci sono stati e ci sono tanti valenti insegnanti, ma attualmente è assai carente il grande patrimonio dei maestri delle scuole elementari, "maestri universali", per usare un'espressione attribuita al maestro Pietro Musso. Ciò è dovuto anche al fatto che in questi decenni la stragrande maggioranza dei maestri è costituita da donne che il Goi non può accogliere e i maestri elementari fra i massoni sono una categoria quasi



estinta e questo è un grave limite che va adeguatamente valutato e a cui bisogna far fronte. Dalle documentate analisi di Ferdinando Cordova relative alla massoneria calabrese dal 1863 al 1950 si registra una matrice piccolo-medio borghese con una quota di maestri elementari di maggiore rilievo rispetto ai medici, agli avvocati, ai benestanti. E questi dati erano ampiamente generalizzabili per l'intero meridione – la loggia “Riscossa” di Gioia del Colle aveva tre maestri elementari, la loggia “Mongibello” di Giarre nove, la loggia “Guzzardi” di Adernò dieci, ecc. ecc. – fino a Roma dove per esempio la loggia “Goffredo Mameli” lavorava con sette maestri. Non sono perciò molto numerosi i maestri elementari massoni di oggi, ma non per questo meno valenti e preziosi come ad esempio Massimo Ciavaglia, M.V. della “Procacci” di Fano e altri cari appassionati fratelli, consapevoli della formidabile funzione civile della parola e della formazione al pensiero critico.

I maestri di “Massonicamente”

La rivista di storia del Goi ha perciò ritenuto di dedicare un numero speciale ai maestri elementari perché la loro sapienza, l'equilibrio, lo stile, la pazienza, la sensibilità, la passione per la costruzione di una educazione alla legalità, l'amore per i ragazzi, sono doti di cui avvertiamo costantemente il bisogno. Senza dimenticare il notevole livello di attenzione politico-sociale voluto da Michele Coppino, iniziato presso la loggia “Ausonia” di Torino, che si batté per una scuola elementare obbligatoria e gratuita. A fronte, soprattutto in passato, di titolazioni di logge a volte sinanco fantasiose e discutibili, ad alcuni di questi maestri, come l'abate molisano Francesco Longano, autore di un pregevole Purgatorio ragionato o Alberto Manzi di Pitigliano non sono state dedicate logge del Goi. E' infatti assai opportuno tener d'acconto la grande lezione di questi maestri elementari come Guglielmo Miliocchi di Perugia, su cui ha scritto Sergio Bellezza e come Alberto Manzi,

Litografia di Antonio Jerocades, 1817



già valutati in questa rivista, come Pietro Musso, iniziato nella loggia “Vita nuova” di Cuneo, su cui si è soffermato Edoardo Ripari, che donava il pranzo ai trovatelli e ai bimbi in condizioni disagiate e al termine di ogni anno scolastico organizzava una gran festa nel giardino di casa sua a Margarita.

Francesco Longano e Antonio Jerocades, abati e massoni

Desidero anche ricordare la bellissima figura di Francesco Longano (1728-1796), abate irrequieto e assai profondo, il cui nome compare a piè di lista nelle logge “La parfaite union”, “L'Harmonie” e la “Vittoria” nelle quali fu molto attivo negli anni sessanta e settanta. Ebbe un'esistenza travagliata per le sue continue denunce di soprusi e di vessazioni puntando il dito soprattutto sulla iniqua distribuzione delle ricchezze, sul lusso smodato di una parte del clero, subendo attacchi feroci dai



“preti messaioli e dai frati ignoranti” capaci solo di stendere “il velo nero della superstizione” per realizzare appieno la tutela dei propri interessi. Insegnò latino a Napoli e poi latino e filosofia a Cerreto Sannita in scuole private dove la sua maestria è stata ricordata da molti suoi allievi. Nel 1779 scrisse “Sull’esistenza del Purgatorio, limitato ai lumi della ragione”, opera ostacolata dagli ambienti ecclesiastici in ogni modo, ma alla fine l’opera ha trovato la sua strada perché nel 2014 Francesco Lepore ha curato il trattatello con una brillante introduzione nella *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae* e il 29 ottobre di quell’anno il G.M. Stefano Bisi a Roma, a casa Nathan, ha ricordato le caratteristiche umane, culturali e massoniche di Longano. Francesco Longano era stato allievo prediletto di Antonio Genovesi, studioso e massone prestigiosissimo - ottimamente ricordato dalla omonima loggia salernitana - alla stessa stregua di Antonio Jerocades (1738-1803), abate massone che nel 1759 aprì una scuola privata a Parghelia, suo paese natale presso Tropea nella Calabria Ulteriore, e che insegnò anche nel Collegio “Tuziano” di Sora prima di insegnare Filologia ed Economia e commercio presso l’Università di Napoli. Recluso nel carcere vescovile per eresia e sedizione, come è stato egregiamente scritto da Davide Monda nel saggio “Antonio Jerocades, massone militante, educatore e poeta” (2003), insegnò poi a Tropea e dopo a Napoli dove nel 1768 pubblicò il “Saggio sopra l’umano sapere ad uso de’ giovanetti di Paralia”, una delle opere pedagogiche più belle dell’età illuminista. Qui, in un volume di oltre trecento pagine, grazie alla stamperia Simoniana di Napoli, con licenza de’ Superiori, sottolineò l’intenzione dell’Autore di “istruire la gioventù a pensare rettamente”, cercando di rinvenire buoni documenti “per conseguire sì giusto fine”. Iniziato presso la loggia marsigliese S. Jean d’Ecosse, nel 1784 scriveva al suo M.V.: “Questa loggia è la mia madre, qui rinacqui alla luce” e nell’ambito latomistico rafforzò la sua opinione che l’Italia fosse fertile e povera producendo miserabili in abbondanza: “Il regno di Napoli è il paese dei preti. Ivi tutto è della Chiesa. E questa forse è la prima caggione della miseria”.

Felice Iervoglino, Luigi Quartucci e Pietro Celestino Giannone

A questi maestri vanno aggiunti coloro che poi sono diventati direttori didattici dopo aver svolto per anni la professione di insegnanti, come per

esempio il beneventano Felice Iervoglino della loggia “Liberi e coscienti” di Lecce, podestà di Martano o coloro che dopo aver svolto l’insegnamento nelle elementari poi si sono laureati come Luigi Quartucci, sindaco di Cardeto della loggia “Giovanni Bovio” di Reggio Calabria o come molti esuli che hanno insegnato ai bambini per passione e per sbarcare il lunario, come per esempio Pietro Celestino Giannone di Camposanto. Inoltre si è avvertita l’esigenza di riflettere sul modo in cui il nostro Edmondo De Amicis della loggia “Concordia” di Montevideo, percepiva il ruolo delle scuole elementari oltre ad un immortale Pinocchio inventato da Collodi nelle nostre logge, allorché si reca a scuola e quando è in classe con i suoi compagni. Per riflettere storicamente su queste problematiche e analizzare l’operato di questi maestri, ci si è affidati inoltre alle sapienti penne di alcuni studiosi di vaglia come Stefano Scioli, Gabriele Duma, Lorenzo Bellei Mussini.

Gesualdo Bufalino e Leonardo Sciascia

Altri due preziosi contributi, uno del dottor Giovanni Casa, già coordinatore responsabile di “Informazione scozzese”, la rivista del Rito scozzese antico e accettato, dal 2011 al 2015 e che conobbe in quegli anni il periodo di maggior fulgore, su Gesualdo Bufalino, il quale ebbe a dire: “Un giorno la mafia verrà sconfitta da un esercito di maestri elementari”. Due magnifici siciliani, Gesualdo Bufalino e Giovanni Casa, che hanno saputo indicarci una via perché – come ribadisce un altro siciliano di razza, Andrea Camilleri – nei siciliani “c’è il sangue di tredici dominazioni. Credo che oggi, noi siciliani, abbiamo l’intelligenza e la ricchezza dei bastardi, la loro vivacità ed arguzia”. L’altro profilo è stato redatto dal prof. Marco Veglia dell’Università di Bologna su quell’incomparabile maestro elementare di Racalmuto e grande scrittore italiano, che è stato Leonardo Sciascia (“che era siciliano prima che la Sicilia fosse Sicilia”, I. Montanelli). Bellissimo il racconto che Sciascia fa del suo preside, il maestro Luigi Monaco: “ne ho un ricordo talmente vivo e profondo che sempre mi capita di confrontare a lui ogni persona severa e serena, veramente colta, veramente giusta, veramente ragionevole ... quando lui è morto mi sono accorto che era la ragione per cui ero rimasto a Caltanissetta”. Quando l’università di Messina decise di conferire a Leonardo Sciascia una laurea honoris causa rifiutò, ribadendo l’importanza delle scuole “vascie”, basse, come le più formative per i ragazzi, commentò: “ma perché,



maestro già sugn!". Come ricorda Veglia, Sciascia poco prima di morire, ribadì che mai in nessun momento della sua vita o nei suoi scritti aveva "fatta propaganda per un sentimento abietto o malvagio". E' questa, si può dire infine - conclude Marco Veglia - la lezione di un maestro.

MANZI: EDUCARE A PENSARE

Uno straordinario punto di riferimento è rappresentato da Alberto Manzi, figlio di Ettore e di una casalinga, Maria Mazzei. Una delle figure più originali e brillanti della pedagogia italiana, autore di oltre 120 titoli di libri, racconti e fiabe per ragazzi che gli valsero riconoscimenti in tutto il mondo. Alberto Manzi cominciò la sua attività di maestro, giovanissimo, nel 1946, presso l'Istituto di rieducazione Aristide Gabelli di Roma. Secondo Manzi "l'intelligenza si sviluppa pensando. Educare a pensare non significa imporre contenuti, non significa dire cosa si deve fare, ma significa porre un individuo in attività. Educare a pensare significa anche creare un'atmosfera intelligente dove crescere". In realtà Manzi era profondamente kantiano nel ritenere che il maestro non doveva insegnare pensieri, ma insegnare a pensare. Soprattutto dopo l'esperienza della guerra aveva un'idea fissa, quella cioè di contribuire a cambiare tante antiche regole scolastiche, oramai per lui stantie e desuete, una scuola da rinnovare per sollecitare al meglio "lo sviluppo di tutte le capacità intellettive del bambino".

Provino Rai: "questo è quello buono, l'abbiamo trovato!"

La sua attività culminò nella celebre trasmissione televisiva "Non è mai troppo tardi" nata da un'idea di Nazzareno Padellaro, pedagogista cattolico e responsabile di "Tempo di scuola" e direttore generale del Ministero della pubblica istruzione. Allora insegnava presso la scuola elementare Bandiera di Roma, e quando fece il provino per la nuova trasmissione televisiva, volle improvvisare la lezione a modo suo, convinto com'era che tanto non aveva nulla da perdere e che sarebbe entrato in Rai il solito raccomandato. Chiese ed ottenne che gli comprassero dei cartoncini, dei pennarelli e dei fogli di carta molto grandi. Sino al momento in cui una voce dall'oltretomba disse: "questo è quello buono per noi, mandate a casa gli altri, l'abbiamo trovato".

L'obiettivo era quello di fare del pubblico la propria classe, disegnando e scrivendo su fogli mentre spiegava: riuscì in una impresa quasi impossibile, entrare nel cuore, nella mente di tanta gente, guardando negli occhi una vastissima classe di invisibili. Alla fine dei vari cicli saranno quasi un milione e mezzo gli italiani che grazie a lui, attraverso la sua trasmissione, conseguiranno la licenza elementare. Più che insegnare a leggere e a scrivere, invogliava gli allievi a farlo perché "occupare una posizione di comando è una opportunità per essere utili, non uno squillo di tromba per la propria presunzione". Fu un successo strepitoso.

Vi voglio bene, Popolizio Antonio

Ebbe un'infinità di riconoscimenti, ma quelli a cui tenne di più, provenivano "dalla gente semplice, da coloro a cui dò una mano perché siano padroni del loro pensiero": "mio fratello - scriveva una signora - ha 35 anni, ha tentato il suicidio diverse volte. Sono 30 anni che è inchiodato sulla carrozzeria. Niente scuola, niente di niente. Ma da quando lei ha cominciato a parlare, da quando lo vede in tv, è cambiato. Ora legge, sta tentando di scrivere. Che dice, ce la farà?". Ce la fece, imparò a leggere e scrivere, ebbe nuovi stimoli per la sua vita e quando prese la maturità scientifica Alberto Manzi, venutone a conoscenza, come mi raccontò nel 1993, andò ad abbracciarlo. Su un foglietto con una calligrafia titubante, Marzia diceva: "Caro maestro ti volio bene e ti lego sempre", mentre la signora Margherita Popolizio gli voleva far sapere che, per merito suo, il piccolo figliolo che non poteva camminare e usare le manine, vedendolo e ascoltandolo, aveva cominciato a scrivere, tenendo in bocca la penna. La signora, madre di otto figli, parlava del piccolo Antonio che "in compenso è intelligentissimo. E il maestro sapete chi è stato? Siete stato voi, il vostro volto, la vostra voce gli hanno insegnato la cosa più bella, scrivere e leggere. Segue ciò che voi insegnate, pende dalle vostre labbra e non dimentica nulla di quanto voi dite. E' un vostro alunno devoto che vi rimarrà grato per tutta la vita". Il bimbo poi aggiunse: "Vi voglio bene, firmato Popolizio Antonio".

Fa quel che può, quel che non può non fa

Sempre in lotta con la burocrazia, fu persino denunciato perché non voleva compilare le schede di valutazione, con particolare riferimento ai casi negativi, perciò venne sospeso per alcuni mesi con

Alberto Manzi - Non è mai troppo tardi - 24 febbraio 1961



ripercussioni sullo stipendio. Amava mettere un timbro su quelle schede dove era scritto: FA QUEL CHE PUO', QUEL CHE NON PUO' NON FA. Il motivo derivava dal fatto che non intendeva bollare un allievo carente con un giudizio che poteva rimanere lì nel tempo. Le persone cambiano, si evolvono, sono in continuo movimento e non è giusto etichettare così i casi più difficili.

Alberto Manzi, maestro nella vita e nella loggia

A Pitigliano, dove fu sindaco – sin quando le cattive condizioni di salute non lo avevano costretto alle dimissioni, e dove venne commemorato a 73 anni nella chiesa di S. Maria Assunta - alcuni ambienti affermano che Manzi appartenne al Goi, così come un anziano massone dell'Oriente di Viterbo ha sostenuto, de oculi, la sua appartenenza latomistica. Del resto la loggia "Giordano Bruno" all'Oriente di Ferrara ha dedicato ad Alberto Manzi una bella tavola intitolata: "Alberto Manzi, maestro nella vita e in loggia". Non casualmente Manzi non dimenticò mai di lavorare e di riflettere sulle opere di massoni scrittori per ragazzi da Collodi a De Amicis, senza dimenticare taluni massoni a lui cari via via incrociati nel suo percorso.

Ciò che veramente gli interessava era sviluppare più che si poteva il senso critico delle nuove generazioni e dimostrare che la vita è fatta per essere usata, e usata bene, non per essere un inutile suppellettile sul comò del niente.

Manzi 1950: "La scuola di oggi è la rovina del prossimo futuro"

E' stato il primo incomparabile mito della televisione educativa, strada poi seguita da un altro uomo della sua stessa razza, Piero Angela – il cui papà Carlo è stato uno dei personaggi più prestigiosi del Goi – tutte e tre persone capaci di stupirsi con l'amabilità dei bimbi: "chi perde la capacità di stupirsi è un uomo interiormente morto. Chi considera tutto un déjà vu e non riesce a stupirsi di niente ha perso la cosa più preziosa, l'amore per la vita" (R. Kapuscinski). Quando nel 1950 scriveva ai vertici ministeriali sferzanti considerazioni ("pensierini cattivi avvelenati dalla bile di un fegato marcio"), sosteneva che "la scuola di oggi è la rovina del prossimo futuro. Il male è alle radici, è nel tronco, è nei rami, dovunque. Maestri impreparati e che non vogliono prepararsi sono dilagati nella scuola travolgendo i pochi onesti". Parole brucianti, attuali ogni giorno di più.



Caro Alberto, eri destinato a diventare un maestro

Alberto Manzi è una figura esemplare, per il profondo senso critico, per l'ironia, per la problematica del dubbio, per il rigore e l'onestà intellettuale, per il sorriso ammaliante, per la sua capacità di stupirsi anche a settant'anni, per la sua tensione ad un miglioramento continuo, perché era eternamente curioso, perché era un sognatore e un idealista che voleva solcare mari sempre più vasti, per lo straordinario solidarismo internazionale, eternamente alla ricerca dell'essenza più intima della sua persona e di quella degli altri. I suoi tratti sono stati magistralmente dipinti in copertina dal caro amico della loggia Galvani di Bologna, l'artista Roberto Giusti anch'egli di Pitigliano: un omaggio delicato e profondo da un figlio della terra di Pitigliano ad un altro.

Grazie, caro Alberto, per esserti cimentato ogni giorno della tua esistenza alla realizzazione del miracolo di dare forma d'arte e di nobiltà all'insegnamento e alla vita. Grazie per averci fatto capire che noi siamo una istituzione che non si può permettere di vedere le cose quando vengono portate a riva dalla risacca e perciò dobbiamo puntare quasi tutto nella costruzione del nostro futuro altrimenti potremmo rischiare di trovare solo le ragioni dell'essere, nell'essere stati.

Eri destinato sin da ragazzo alla sensibilità, eri destinato a diventare un maestro, eri destinato a diventare uno scrittore, eri destinato a diventare Alberto Manzi.

Fraterno amico, continua là dove sei a raccontare le tue storie che noi qui continueremo a raccontare di te!

1961. Manzi vince il Premio «Antenna d'oro» per la trasmissione televisiva Non è mai troppo tardi e viene nominato cavaliere dell'ordine «Al merito della Repubblica italiana»



GESUALDO BUFALINO

APPUNTI PER UNA BIOGRAFIA DI CHI INSEGNAVA AI FUTURI MAESTRI

di Giovanni Casa

Gesualdo Bufalino



Per gran parte della sua vita insegnante di lettere nelle scuole magistrali, Gesualdo Bufalino fu un uomo di straordinaria cultura che distillava, alla ricerca del senso della vita, in aforismi folgoranti: *“Cerco Dio come un usciere va a caccia di un insolvente”*, *“Se la vita è un refuso, la morte è una errata corregge”*.

Traduceva dal latino, dallo spagnolo e dal francese chiarendo che *“d’un testo il critico è il corteggiatore volante, l’autore è il padre e il marito, mentre il traduttore è l’amante....Nemmeno l’autore ne sa, su ciò che ha scritto, più di quanto un traduttore innamorato indovini”*. Come scrittore di romanzi, racconti e poesie si rivelò tardivamente all’età di 61 anni, nel 1981, con il romanzo *“Diceria dell’untore”*, vincitore del premio Campiello.

L’anno prima, la sua introduzione al volume fotografico *“Comiso ieri”*, aveva incuriosito l’editrice Elvira Sellerio e Leonardo Sciascia, entrambi convinti che Bufalino conservasse nei suoi cassette un romanzo. In quel volume fotografico commentando le immagini di una Sicilia perduta, sottolineava l’eroico paradosso della fotografia: *sanzionare una perdita per sostituirvi un simulacro immortale... rappresentare un certificato di morte e una promessa di resurrezione*.

Certo è che le date di stesura e di pubblicazione delle sue opere non coincidono. Scrittore segreto estrasse tardi i suoi scritti dai cassette un po’ per motivi di salute, un po’ per la nausea della parole davanti al lutto che portiamo nel cuore.

Collezionista di ricordi e seduttore di spettri, ostaggio della sua terra, rifletté sullo statuto dell’immagine, su malattie e morte, su luce e lutto. E sull’ *isolitudine*, ovvero il luttuoso lusso di essere siciliani. Con acume lucido e amaro, facendo generoso uso di ossimori e metafore, scriveva per guarire se stesso. In *Cere perse* (Sellerio, 1985) si legge che tante sono le ragioni per scrivere. *“Si scrive per popolare il deserto, per non essere più soli nella voluttà di essere soli, per distrarsi dalla tentazione del niente ... Si scrive per dimenticare, per rendere inoffensivo il dolore... Si scrive per non morire...si scrive per ricordare ed essere ricordati...si scrive per far testamento e per giocare, perché la parola è il più caritatevole dei giocattoli adulti. Si scrive per battezzare le cose, chi le nomina le possiede...Si scrive per surrogare la vita, per viverne un’altra, per rendere ve-*

rosimile la realtà. Colpito dalla inverosimiglianza della vita, io penso che si debba scrivere per cercare di crederci... Se l’universo è una metastasi folle, bisogna cercarvi un ordine che ci inganni e ci salvi. Questo mi pare il compito civico e umanitario dello scrittore: farsi copista e insieme legislatore del caos, guardiano della legge e insieme turbatore della quiete...E in questo senso scrivere è come pregare”.

Convinto che la conoscenza e l’istruzione delle nuove generazioni siano l’unico spiraglio per un mondo migliore, scrisse che *“la mafia sarà vinta da un esercito di maestri elementari”*. Ma a volte gli capitava di pensare che la storia corresse all’impazzata come un toro cieco e che gli scrittori fossero le mosche cocchiere che si illudono di dirigerlo. Non sempre fiducioso nel progetto d’influenza degli intellettuali, scrisse pure: *“piuttosto che vagheggiare un futuro elusivo, preferisco curvarmi su fantasmi di ieri”*. E rivolse questa memoria sia al proprio passato esistenziale, sia a quello letterario nella forma della citazione occulta.

Le ragioni di questo scetticismo di fondo, che sem-



brano dare alla sua progettata assenza il sapore di una diserzione, sono da ricercare nella sua biografia. Figlio di Biagio, un fabbro ferraio istruito che amava i libri, il teatro, la musica e di Maria Elia, casalinga e gelosa madre mediterranea, Gesualdo Bufalino, nacque il 15 novembre 1920, in un borgo alla periferia del Regno d'Italia: Comiso, paese *antico*, da Sicilia amara, ai piedi degli Iblei. Il giorno in cui Bufalino iniziava la sua vicenda di *"inquilino involontario del mondo"*, si teneva a Ginevra la prima assemblea della Società delle Nazioni, istituita con demiurgico ottimismo dalle potenze vincitrici della prima guerra mondiale allo scopo di mantenere la pace tra i popoli e assicurare il progresso.

Ma la storia cambia di continuo e in quegli anni correva all'impazzata come un toro cieco. Due anni più tardi, la marcia su Roma segnava l'ascesa al potere del partito nazionale fascista. Il regime iniziava alcune riforme per il controllo dell'amministrazione statale e la Confindustria faceva un patto solenne con le Corporazioni fasciste. Mentre il New York Tribune scriveva che "Mussolini è un nuovo Garibaldi in camicia nera", nel 1929 il venerdì nero di Wall Street e l'inizio della Grande Depressione, impediva a Biagio Bufalino, che si trovava in precarie condizioni economiche, l'espatrio negli Stati Uniti. Ma poi Biagio riuscì a trasformare la sua bottega artigianale in una officina moderna e la situazione economica familiare migliorò. Grazie ai buoni risultati scolastici, Gesualdo Bufalino iniziava a Ragusa e concludeva a Comiso gli studi liceali, vincendo nel 1939 un premio di prosa latina promosso dall'Istituto Nazionale di Studi Romani e consegnato da Mussolini a Palazzo Venezia.

Bufalino visse, dunque, da ragazzo in una triplice clausura: della provincia, dell'isola, della dittatura fascista. Se a quindici anni la letteratura dei anni trenta gli era ignota e si confrontava con i testi della letteratura ottocentesca, i suoi interessi culturali erano completati da una grande attenzione per il cinema, specie francese. In un piccolo quaderno cominciò ad annotare tutti i film che andava a vedere, ordinandoli per anno e per mese, segnalandone titolo, casa di produzione e regista. E aggiungendo, con la sigla della città dove aveva visto il film, il genere e il voto per ognuno di essi. *"Il cinema ha esercitato su di me una suggestione estrema, perché mi ha fatto conoscere degli universi collaterali..."* *"Non solo attraverso i classici, ma attraverso la commedia sofisticata che mi ha insegnato a sorridere della tetraggine fascista"*. I libri e il cinema furono il grimaldello che rese possibile la fuga dalla quarantena. Forse, ancora più dei libri, i film americani e francesi

aprivano preziosi spiragli che l'asfittica temperie di quegli anni proibiva. Fuori dall'ambito letterario, altro suo interesse culturale fu il Jazz, anche se questa passione per la musica nuova del novecento si intiepidì di fronte alle sonorità contemporanee. Nel 1940 Bufalino si iscrive alla Facoltà di Lettere di Catania, ma nel '42 è richiamato alle armi. All'indomani dell'8 settembre si trova in Friuli: sbandato, sfugge avventurosamente alla cattura dei tedeschi e si rifugia presso amici catteranei in Emilia. Nel gennaio del '44 si ammala di tisi e si ricovera presso l'ospedale di Scandiano ove il primario, uomo di grande cultura, gli mette a disposizione una imponente biblioteca. Dopo la liberazione riceve la visita dei suoi genitori e nel maggio del 1946 ottiene il trasferimento in un sanatorio della Conca d'Oro, tra Palermo e Monreale, ove vive le esperienze e le emozioni trasfigurate nel romanzo *"Diceria dell'untore"*.

Nel 1947, guarito, si laurea in Lettere all'Università di Palermo e rientra a Comiso, senza più allontanarsene, se non per l'insegnamento svolto dapprima all'Istituto Magistrale di Modica e poi, ininterrottamente per venticinque anni, in quello di Vittoria. Dal 1981, dopo il successo editoriale di *"Diceria dell'untore"*, Bufalino pubblica una grande quantità di opere che spaziano dalla poesia alla narrativa, alla saggistica, alle antologie, ai libri fotografici.

Nel 1982, morto il padre Biagio, Bufalino sposa Giovanna Leggio, sua ex-allieva della seconda magistrale di Vittoria nel 1958, ove egli insegnava italiano. Venuto meno il contrasto di Biagio, Gesualdo e Giovanna si uniscono in *"prudentissime nozze, premeditate per quasi un quarto di secolo"*. Ma i due non vissero felici e contenti. Dopo il matrimonio i contrasti familiari continuarono. E quando un ictus colpisce Giovanna, Gesualdo non riesce ad assistere la moglie inferma, dovendo badare alla madre ormai anziana. Giovanna torna a vivere dai suoi a Vittoria. Gesualdo va a trovarla tre volte alla settimana e tre volte al giorno le telefona.

Il 14 giugno 1986, dopo essere andato a trovare la moglie, Bufalino muore in un incidente a metà strada tra Comiso e Vittoria. Le ultime parole ai soccorritori dopo l'incidente stradale sono per la madre: *"minimizzate con mia madre, minimizzate."* Pezzo da gioco mosso da un giocatore invisibile, Bufalino, appassionato di scacchi, concludeva in tal modo la sua partita sulla scacchiera della vita. E tornava in silenzio nella cassetta del nulla. E' questa, d'altronde, la sorte dei mortali. Contribuirà mai la lettura di queste brevi note all'impresa di sottrarlo all'oblio e fargli vivere una vita postuma?

LEONARDO SCIASCIA: LA LEZIONE DI UN MAESTRO

di Marco Veglia

Leonardo Sciascia

C'è un «eroismo che non costa nulla», così ebbe a scrivere Leonardo Sciascia in un articolo destinato a suscitare accese polemiche, dedicato a *I professionisti dell'antimafia*, pubblicato sul «Corriere della Sera» il 10 gennaio 1987¹. Di questo eroismo tardivo, del quale l'Italia sembra essere, in numerosi casi, la patria elettiva, Sciascia trovò la più acconcia definizione in un episodio delle Cinque Giornate di Milano. Sulle pagine della rivista «Officina» [*La sesta giornata*, n. 7, novembre 1956], lo scrittore aveva da tempo fissato il quadro di una viltà che si offre in abito da parata: al termine della rivoluzione milanese, quando non v'era più nulla per cui combattere, non mancarono infatti coloro i quali, armati, si dichiararono pronti a dare la vita per la libertà. Di là dalle contese, suscitate dall'articolo affidato al «Corriere» (trent'anni più tardi rispetto alle pagine offerte alla rivista di Pasolini, Roversi e Scialia), resta la lucida consapevolezza di Sciascia nel cogliere un tarlo, tanto duro ad estinguersi, della vita italiana. Rispetto al quale, bisogna subito aggiungere, egli possedeva un antidoto che gli era stato inoculato sin dagli anni della sua formazione scolastica. A undici anni, avrebbe lui stesso confessato, conosceva quasi a memoria l'antologia scolastica di Luigi Morandi e aveva serbato vivissimo il ricordo di un episodio della vita di Alessandro Manzoni (da Emilio Broglio narrato al Morandi), poi ricordato più volte, come nelle pagine di *Nero su nero*:

Durante la terza delle Cinque giornate, riuscì a penetrare in città, travestito da carrettiere, quel conte Enrico Martini che fu poi deputato al Parlamento italiano per il collegio di Crema, sua patria, e che morì nel 1868. Egli veniva da Torino, dove aveva parlato con Carlo Alberto, il quale gli aveva detto che il suo più vivo desiderio era d'aiutare l'insurrezione, occupando Milano con il proprio esercito; ma che per far ciò contro il parere di tutta la diplomazia europea, ci sarebbe voluto un pretesto: per esempio, una petizione de' più cospicui cittadini di Milano, che lo avessero chiamato sotto colore di salvar la città da una probabile anarchia. Appena il Martini ebbe partecipato questa cosa ai capi dell'insurrezione, la petizione fu stesa, e se



ne fecero cinque o sei copie. Una ne prese il Broglio e corse da Manzoni per farlo firmare per primo. Lo trovò sulla porta di casa in compagnia del suo amico Antonio Sogni, fratello del noto pittore Giuseppe. Il combattimento durava accanito, e le sorti ne erano ancora incerte; onde la firma sotto quell'atto, se fosse caduto in mano degli austriaci, poteva in quei momenti costare assai cara. Ma il Manzoni aderì immediatamente alla preghiera del Broglio; il quale, presa una penna in una bottega vicina, lo fece firmare alla meglio sopra il cappello a cilindro del Sogni... Pochi giorni appresso però il Manzoni, forse pensando che la carta da lui sottoscritta poteva essere conservata, fece capire al Sogni che avrebbe volentieri riparlato col Broglio. Questi si recò allora dal Manzoni, che gli domandò se si rammendava del modo onde egli aveva dovuto firmare la petizione. 'Sicuro!' rispose il Broglio: 'Sul cappello del Sogni'. 'Ho proprio piacere che ella se ne rammenti', soggiunse il Manzoni, 'perché, ripensandoci, mi ricordai che la firma riuscì di carattere mal



fermo, e non vorrei che se ne potesse attribuire la causa alla qualità dell'atto che stavo firmando...

Nelle pagine di *La strega e il capitano* (1986), dove egli restituisce vita e giustizia a un caso di persecuzione rapidamente accennato da Manzoni nel cap. XXXI dei *Promessi sposi*, legato alle cupe e luciferine superstizioni che riceveranno il loro giudizio nella *Storia della colonna infame*, Sciascia non tarderà a riconoscere che Manzoni, il Manzoni della *Storia* e del romanzo, quindi il Manzoni che appone la sua firma sul cappello a cilindro del Sogni durante la terza delle Cinque Giornate di Milano, insomma il Manzoni che *scrive e sottoscrive*, è la ragione per la quale egli scrive e per *come* scrive: poiché, in fin dei conti, una tale lezione di chiarezza nell'argomentare, spiegandoli, i mali del mondo, oltre a essere il retaggio del nipote di Beccaria fu il senso che Sciascia attribuì alla letteratura. La funzione civile della parola, dell'educazione al pensiero critico limpidamente espresso con l'accettazione delle conseguenze che ciò comporta, il rischio di pugnare durante le Cinque, non allo scoccare della Sesta Giornata, fu il segno riassuntivo, verrebbe quasi da dire la sineddoche (*pars pro toto*), di uno scrittore che avvertì sin da bambino la vocazione a essere maestro.

E maestro, in proprio senso e in più alta accezione, Leonardo Sciascia fu davvero. Primo di tre fratelli, Leonardo nacque a Racalmuto l'8 gennaio 1921 da Pasquale e da Genoveffa Martorelli, seguito da Giuseppe (1923-1948) e da Anna (1926-2010). Il nonno, del quale egli rinnovava il nome, era un caruso, che, con sacrificio, con la frequentazione delle scuole, riuscì a diventare amministratore di una zolfara e ad assicurare alla famiglia quel relativo benessere che consentirà ai suoi discendenti di accedere a una regolare, all'epoca nient'affatto scontata, formazione scolastica. Quando, nel 1935, la famiglia si trasferì a Caltanissetta, perché il padre ebbe l'incarico di governare una miniera, Leonardo frequentò l'Istituto IX Maggio, dove insegnavano Vitaliano Brancati, del quale non fu direttamente allievo, e Giuseppe Granata, che nel giovanissimo avrebbe destato l'interesse per la letteratura americana. Così, di Brancati, aveva serbato un vivo e grato ricordo: «Ho sempre amato questo scrittore e gli debbo molto». E ancora, a proposito della scuola:

La scuola in cui Brancati insegnava e che io frequentavo era in un vecchio monastero; e nonostante avesse il nome del giorno in cui l'impero era stato proclamato – "Istituto Magistrale IX maggio" - tutti ancora dicevano "la badia". Era in una

piazzetta sotto il livello della strada, una chiesetta a lato. La gradinata a due rampe che dalla strada scendeva alla piazzetta si affollava ogni mattina di ragazzi mal vestiti e pieni di freddo che addentavano voracemente "mafalde" imbottite di panelle o mortadella, in attesa che suonasse la campana. Le ragazze entravano a scuola man mano che arrivavano, i maschi al suono della campana, alle otto e trenta in punto. Il preside quasi sempre appariva in cima alla scala nel momento in cui la nostra vociante orda si avventava a salirla: e la sua apparizione bastava a spegnere le voci e la corsa. Si chiamava Luigi Monaco. Ne ho un ricordo talmente vivo e profondo che sempre mi capita di confrontare a lui ogni persona severa e serena, veramente colta, veramente giusta, veramente ragionevole che (raramente) incontro. Ci conosceva uno per uno, con inflessibile ma al tempo stesso indulgente giudizio. I suoi rimproveri, le sue arrabbiature, suscitavano in noi contrizioni e rimorsi. Non riuscivamo nemmeno fra noi a fingere spavalderia, dopo un suo rimprovero. (L'ho ritrovato – amico ma sempre, per me, "il preside" – dopo gli anni di scuola, quando cominciai a scrivere e poi a pubblicare; e il nostro incontro di ogni sera, nell'angolo di una libreria, quando lui è morto mi sono accorto che era la ragione per cui ero rimasto a Caltanissetta).

Dello scrittore del *Bell'Antonio*, dopo tutto, il ricordo restò altrettanto limpido, perché Sciascia sapeva perfettamente che si diventa uomini attraverso la figura non solo dei padri e delle madri, non solo con il conforto degli amici e la passione degli amori, non solo con la voce e con l'esempio dei libri, ma con la lezione dei maestri:

Brancati, dunque. Arrivava ogni mattina poco prima che suonasse la campana, scendeva la gradinata con un passo che ricordo leggermente claudicante (curioso particolare, che non riscontro nei ricordi degli altri: eppure "vedo" il suo piede destro lento e incerto sui gradini). Scuro in volto, annoiato, chiuso; e si aveva l'impressione che alla noia vera, al malumore vero, volutamente aggiungesse un che di discostante, a difendersi da ogni confidenza coi colleghi che stava per incontrare (e infatti ne aveva soltanto col preside e, fuori dalla scuola, con Pompeo Colajanni e pochissimi altri; e non è inutile, credo, il particolare che il federale fascista della provincia, il cui mantello nero aleggiava nella Noia del 1937, era un suo parente di Pachino). Tre o quattro di noi alunni sapevamo che era uno scrittore; e soltanto io acquistavo ogni settimana, rinunciando per una sera al cinema,

L'“Omnibus” di Longanesi: una lira. Ma ne valeva la pena: Barilli e Savinio, gli articoli di Vittorini sugli scrittori americani, i racconti di Caldwell e Saroyan, di un Giovanni Drogo che credo fosse Dino Buzzati, certi rapporti sull'America di Moravia e De Chirico; e che delizia le lettere di Brancati al direttore! “Caro direttore...” ed era come se da quel tessuto di noia che era la nostra vita di ogni giorno, improvvisamente balzasse nel fuoco di una lente, che lo ingrandiva e lo deformava, un particolare della trama, un nodo o una smagliatura. Pensavo: così si deve scrivere, così voglio scrivere. E ogni mattina guardavo quell'uomo affilato di ironia, cupo, scontroso, quasi ne portasse il segreto, il mistero.

Nel 1949, tre anni dopo aver lasciato gli studi universitari, vinse il concorso e ritornò, maestro, al suo paese, a Racalmuto. Cinque anni prima, il 19 luglio 1944, aveva sposato Maria Andronico, una collega insegnante più giovane di lui (dalla quale ebbe due figlie, Laura e Anna Maria, nate rispettivamente nel 1945 e nel 1946). Racalmuto, come nell'infanzia, tornò a essere il luogo dove si svolgeva la sua vita quotidiana. Per la vita culturale, invece, il riferimento era allora la libreria dell'editore Salvatore Sciascia a Caltanissetta. Un anno dopo aver vinto il concorso pubblicò la *Favole della dittatura*, che, recensite da Pasolini, segnarono l'inizio della loro intensa, sia pure non semplice, amicizia (ricordata con parole accorate da Sciascia al principio dell'*Affaire Moro*). Il primo romanzo, *Il giorno della civetta*, sarebbe giunto nel 1961 (l'ultimo, giunto in libreria il giorno stesso della sua morte, il 20 novembre 1989, sarà *Una storia semplice*). A distanza di tanti anni dalla scomparsa di Sciascia resta forse, per un pubblico ampio, una

lezione che l'ultimo romanzo affida alla figura del Professor Franzò, amico della vittima e insegnante, tanto diverso dal «cretino» Professor Laurana di *A ciascuno il suo* (1966). Franzò, a un protervo vecchio suo scolaro, che vantava il suo successo professionale e istituzionale, rispose che, con meno italiano, egli sarebbe salito ancora più in alto! La logica del potere sembra così essere, per il personaggio e per il suo autore, inconciliabile con la luce dell'intelletto e della parola (era questa ancora la lezione di Alessandro Manzoni): perché l'italiano, aggiungeva Franzò, non è semplicemente l'italiano, è, anzi, il ragionamento (la forza limpida della ragione e della lingua). Di una frase di Giuseppe Antonio Borgese, ha ricordato Matteo Collura in *Il maestro di Regalpetra*, Leonardo Sciascia volle farsi e si fece una regola di vita (a Borgese dedicò le sue ultime attenzioni, dettando alla figlia Laura, il 17 novembre, poiché più non poteva scrivere, la prefazione a un libretto che raccoglieva alcuni scritti giornalistici del romanziere di Rubè): «Aspiro, quando sia morto, a una lode: che in nessuna mia pagina è stata fatta propaganda per un sentimento abietto o malvagio». È questa, si può dire infine, la lezione di un maestro.

¹ Per queste pagine, oltreché agli scritti di Sciascia, ho attinto alla biografia di Matteo Collura, *Il maestro di Regalpetra. Vita e opere di Leonardo Sciascia*, Milano, La Nave di Teseo, 2019; al profilo biografico di PAOLO SQUILLACIOTTI, *Sciascia, Leonardo*, nel Dizionario Biografico degli Italiani dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani: http://www.treccani.it/enciclopedia/leonardo-sciascia_%28Dizionario-Biografico%29/. Fondamentale, per una lettura dell'opera dello scrittore siciliano, ROBERTO CASTELLI, «Contraddisse e di contraddisse». Le solitudini di Leonardo Sciascia, Firenze, Cesati, 2016.

Leonardo Sciascia e Gesualdo Bufalino



De Amicis Cuore



GARZANTI

LA “LEGGE COPPINO” E IL SUO IDEATORE

di Lorenzo Bellei Mussini

Il 15 luglio 1877, la Camera del Regno d'Italia approvava con 208 voti favorevoli e 20 contrari, la legge numero 3961 “Sull'obbligo dell'istruzione elementare” (già approvata dal Senato del Regno il 4 giugno dello stesso anno), meglio conosciuta come “Legge Coppino” in quanto ideata e sviluppata dall'allora ministro dell'Istruzione Pubblica, Michele Coppino.

Considerata uno tra i simboli della volontà di rinnovamento della Sinistra storica, la “Legge Coppino” dettava un insieme di norme tra cui quelle miranti a rendere effettivo l'obbligo scolastico. Quest'ultimo riguardava «i fanciulli e le fanciulle che abbiano compiuto l'età di sei anni» (Art.1), rimanendo «limitato al corso elementare inferiore, il quale dura di regola fino a nove anni» (Art. 2). In secondo luogo, veniva istituita una sorta di anagrafe scolastica, ovvero «un elenco dei fanciulli per ragioni di età obbligati» alla frequenza del corso elementare inferiore «[...] riscontrato poscia col registro dei fanciulli iscritti nelle scuole» (Art.3) che sarebbe servito a contrastare l'assenteismo. Certamente innovativa era poi la definizione di norme accurate per scoraggiare l'evasione dell'obbligo stesso, punita con un insieme di misure quali l'ammonizione, il divieto di ricevere sussidi o stipendi pubblici, fino all'ammenda da 50 centesimi a 10 lire, nei casi di continua retinenza. Importi che sarebbero stati utilizzati «dal Comune in premi e soccorsi per gli alunni» (Art. 6).

Tale legge – qui riassunta in alcuni suoi punti salienti – era il risultato di un lungo e ragionato percorso, all'interno di un quadro storico di tensione verso la democrazia e la laicizzazione del Regno. In questa ampia situazione non priva di ostacoli e contrapposizioni, rilevante fu il ruolo della Libera Muratoria italiana, il cui interesse per le battaglie politiche e sociali era emerso concretamente sin dai primi decenni post-unitari. È quindi opportuno soffermare l'attenzione sul contesto e, chiaramente, sulla figura che ideò e sviluppò la legge del 1877, Michele Coppino, libero muratore del Grande Oriente d'Italia.

Nato ad Alba, nel 1822, Michele Coppino iniziò i propri studi presso il seminario della medesima

Michele Coppino. L'Illustrazione Italiana, 1876



città, riuscendo successivamente a ottenere un posto gratuito nel Collegio delle Province di Torino. Conseguita, nel 1844, la laurea in Belle Lettere, iniziò subito a insegnare dapprima a Demone, vicino Cuneo, quindi a Pallanza (dal 1845 al 1847), infine a Novara (dal 1848 al 1850) – quest'ultima esperienza intermezzata dal breve incarico al Collegio nazionale di Voghera –. Appartengono a questo periodo, le opere *Parole al popolo d'Italia* (Alba 1848) di argomento patriottico e *Della educazione qual mezzo di nazionale Risorgimento* (Novara 1849). Dal 1850 in poi, infine, Michele Coppino ricoprì il ruolo di dottore collegiato dell'Università di Torino, Ateneo del quale fu anche rettore dal 1868 al 1870. Il suo nome è nondimeno legato all'incarico, per ben cinque volte, di ministro dell'Istruzione Pubblica (una prima con Rattazzi; poi sempre con Depretis e nel primo governo Crispi: 1876-78 e 1884-88).

«Candidato 'democratico' nelle elezioni del 1857, con le quali Cavour sbaragliò la presenza clericale nel Parlamento subalpino, solo nel 1860 – in oc-



casione della prima elezione del Parlamento nazionale – Coppino venne eletto deputato. Due mesi prima (17 febbraio 1860) egli aveva fatto ingresso nella prestigiosa Loggia madre della risorgente Massoneria italiana: l'“Ausonia”. Fervore civile e rinnovamento individuale andavano di pari passo: ed entrambi si fondevano in una vigorosa capacità d'iniziativa pubblica, d'impegno culturale e, infine, di azione politica intesa ad aprire una nuova età storica»¹.

Come anticipato, la “Legge Coppino” viene considerata uno tra i simboli della volontà di rinnovamento della Sinistra storica. Quest'ultima aveva iniziato a guidare il paese dal 1876, nel momento in cui il governo Minghetti – sconfitto in parlamento – veniva sostituito con quello Depretis.

A questo nuovo corso appartenevano personaggi quali lo stesso Depretis, Cairoli, Crispi, Zanardelli, i quali avrebbero contribuito a una nuova stagione politica, contraddistinta da eventi di grande importanza quali – appunto – l'istruzione elementare obbligatoria (1877), l'abolizione della tassa sul macinato (1880), l'allargamento del diritto di voto (1882), sino all'avvio di una nuova politica agraria.

Sul piano politico generale si può affermare che l'insieme delle forze sociali e parlamentari che si riconoscevano nel programma della Sinistra era animato dalla volontà di allargare la base democratica dello Stato unitario, di assicurare alla classe dirigente una più ampia rappresentatività e di accorciare le distanze che separavano il paese legale da quello reale. In questo contesto, la direzione politica attribuiva grande importanza al problema dello sviluppo dell'istruzione, con un'attenzione particolare a quella primaria.

Relativamente a questo composito quadro, occorre evidenziare come l'affermazione della Sinistra storica coincidesse con quella della Massoneria del Grande Oriente d'Italia, in quella sua dimensione di “partito dello Stato” come ha attentamente rilevato Aldo Mola². Va altresì ricordato che furono liberi muratori i presidenti del Consiglio Depretis, Cairoli, Crispi e Zanardelli, ma soprattutto che la Massoneria risultò essere una sorta di bacino ideologico del programma della Sinistra. E proprio in merito al progetto pedagogico di nazionalizzazione delle masse, al Grande Oriente d'Italia – da sempre impegnato nel progetto di laicizzazione dello Stato, raggiungibile in particolare con l'educazione – può essere riconosciuto un ruolo assai rilevante. Come ha sottolineato Santi Fedele, l'azione svolta dall'Istituzione massonica faceva parte di una più ampia funzione di progresso che non si limitava a una statica difesa risorgimentale,

ma che era incentrata su una «ricerca costante per allargare le basi del consenso al nuovo Stato, aprendo la strada a decisi interventi riformatori»³ come, appunto, quello nel settore cruciale dell'istruzione gratuita e obbligatoria.

D'altra parte, già in una circolare del 31 agosto 1867, il Gran Maestro Ludovico Frapolli aveva affermato che: «L'ordine massonico ha dovere di educare il paese e di rialzarne il senso morale tra i fratelli, di istruire e di beneficiare l'umanità»⁴. Posizione, questa, condivisa anche dall'altra obbedienza massonica italiana, il Supremo Consiglio del rito scozzese antico ed accettato di Palermo, nella persona di Federico Campanella. Queste indicazioni poi vennero ribadite con forza anche durante la costituente di Roma del maggio 1872 che pose le basi per la riunificazione delle varie famiglie massoniche del Paese, durante la quale venne rimarcata l'importanza per le logge dell'impegno nelle attività educative e nella realizzazione di un'istruzione gratuita, laica e obbligatoria.

Tematiche, del resto, che sarebbero state elementi distintivi dei programmi dei successivi Gran Maestri: Giuseppe Mazzoni, Giuseppe Petroni e Adriano Lemmi.

Insomma, la Libera Muratoria, in quanto foriera di valori di libertà, uguaglianza e fratellanza, nonché volta al miglioramento dell'umana società, avvertiva la necessità di impegnarsi attivamente per l'educazione popolare. Per Essa, lo Stato doveva innovare l'indirizzo educativo in tutte le sue scuole, sottraendolo a ogni ingerenza ecclesiastica «per fondarlo su una morale civile capace di dare a qualsiasi cittadino la consapevolezza della propria dignità, dei propri doveri e la forza di dominare le passioni»⁵.

Per mettere in atto questo programma, occorreva una forte presenza massonica sia negli organi di rappresentanza sia di governo, nonché «negli snodi della macchina burocratica e amministrativa»⁶. Così, l'intervento della Massoneria nell'ambito scolastico ed educativo nei primi decenni dopo l'Unità era «finalizzato a contrastare l'egemonia esercitata dalle forze cattoliche e considerato parte integrante di un più ampio progetto di laicizzazione e modernizzazione del Paese»⁷. Un'azione, quest'ultima che si sarebbe articolata «attraverso i propri rappresentanti nel Parlamento, nel governo, nelle amministrazioni locali e mediante campagne di mobilitazione dell'opinione pubblica, per condizionare le scelte di politica scolastica del Paese (istruzione gratuita e obbligatoria, abolizione dell'insegnamento religioso, introduzione nei programmi scolastici di



Andamento analfabetizzazione in alcune Regioni nel 1861 e nel 1871
F. Pesci, Cronologia, grafici, statistiche, in La scuola italiana dall'Unità ai nostri giorni, a cura di G. Cives, La Nuova Italia, Firenze 1990, pp. 427-520.

	1861	1871
PIEMONTE	m. 48 - f. 65	m. 43 - f. 57
LOMBARDIA	m. 55 - f. 64	m. 49 - f. 57
TOSCANA	m. 72 - f. 83	m. 67 - f. 78
PUGLIA	m. 84 - f. 93	m. 81 - f. 91
SICILIA	m. 85 - f. 96	m. 80 - f. 92

Fonte: PESCI 1990, p. 469

nuove acquisizione di cultura politica e della tradizione del pensiero democratico)»⁸.

Conforme a queste riflessioni, Michele Coppino – ancor più nella sua qualità di libero muratore determinato a porsi al servizio dello Stato – era persuaso che le scuole dovessero essere la miglior forza per accelerare il miglioramento civile, sicché necessitavano di essere efficacemente organizzate e il più possibile frequentate. Come ministro, colmò le lacune della “Legge Casati” (emanata il 13 novembre 1859 per il Regno di Sardegna, poi estesa a tutta la Penisola, dopo l’unificazione), che nonostante avesse rappresentato il fondamento di tutto il sistema scolastico italiano nel periodo post-unitario, aveva trascurato l’istruzione infantile, sancendo la gratuità e l’obbligatorietà solo del primo biennio dell’istruzione elementare (ciclo inferiore). Coppino invece portò l’obbligo scolastico – e la corrispettiva gratuità – fino a 9 anni di età, trasformò il corso elementare inferiore in 3 anni, modificandone la durata da 4 a 5 anni, secondo il modulo 3+2. Tali interventi normativi ambivano a costituire la cornice legislativa volta a dettagliare i compiti comunali nell’istruzione elementare, nonché a definire con maggior specificità l’intervento statale in ambiti quali l’edilizia e la retribuzione degli insegnanti.

E però, la “Legge Coppino” svolse anche un ruolo importante nella storia della scuola per aver rilanciato la discussione sull’insegnamento della religione: problematica che accompagnò la storia della scuola italiana sin dalle origini. Una questione non solo del Regno d’Italia, giacché un po’ in tutta Europa l’istruzione diventava un affare di stato e sempre meno prerogativa delle autorità religiose; per questo si poneva il problema di controllare contenuti, modi e forma dell’istruzione religiosa nelle scuole pubbliche.

Come desumibile, in Italia, la questione assumeva

dimensioni particolari, in un quadro dove la stessa opinione pubblica era attenta, le stesse forze politiche, la classe intellettuale, il parlamento e il governo, nonché la gerarchia cattolica, dal vertice al prete di campagna. Una tradizione plurisecolare aveva determinato una presenza forte e pervasiva della Chiesa in tutti i rami della vita sociale d’Italia, dalla politica all’amministrazione civile, fino alle diverse forme di educazione più o meno assistenziale, più o meno caritatevole. Senza dimenticare che in Italia c’era stato il centro del potere temporale della Chiesa cattolica, aspetti che esercitarono un ruolo tutt’altro che favorevole alla diffusione delle idee liberali e allo stesso processo di unificazione e laicizzazione del Paese. Con la sua legge, Coppino, che ambiva ad arginare tale problema sin dal 1867⁹, segnava un’importante tappa in tale processo. Escluse, infatti, dal novero delle materie da impartire nel corso elementare la religione e rese obbligatorio l’insegnamento delle “prime nozioni dei doveri dell’uomo e del cittadino”. Si trattava di una modifica sostanziale rispetto alla precedente normativa, legata a una nuova visione del mondo e del modo di intendere la formazione dei giovani. «L’insegnamento della religione cattolica era determinante per forgiare le giovani menti e le futura generazioni ai valori cristiani, mentre il ministro Coppino dimostrava di voler formare il cittadini della nuova Italia»¹⁰.

Forte della propria libertà di coscienza – per nulla frenata dagli orientamenti della Libera Muratoria – e senza rinnegare la propria collocazione politica, Michele Coppino fece propria l’esortazione del Grande Oriente d’Italia, giungendo (per quanto fosse possibile) a una sintesi delle varie influenze e collocandosi come pietra di volta nella realizzazione della legge del 1877, nella quale sviluppo dell’istruzione e trasformazione del paese rappresentavano due momenti inseparabili di un



unico processo innovatore.

All'interno di questo variegato processo di laicizzazione e progresso del Regno d'Italia, laddove la base sociale della Sinistra storica non era poi distante da quella della Destra, l'apporto della Massoneria si rivelò fondamentale. Essa, infatti, fece sì che fossero sempre molto forti le istanze al perfezionamento umano per il raggiungimento di una società eticamente consapevole. Al tempo stesso, bene e progresso dell'umanità non si sarebbero limitate all'ambito dell'istruzione elementare, ma si sarebbero estese anche ad altri importanti settori, nei quali la Libera Muratoria del Grande Oriente d'Italia avrebbe sempre fatto valere, con energia e con rispetto per le istituzioni, le proprie idee e i propri valori universali.

1 A. A. Mola, *Michele Coppino e la fondazione dello Stato laico*, «Rivista Massonica», IX (1978), p. 547.

2 A. A. Mola, *Storia della Massoneria italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano 1994, p. 212.

3 S. Fedele, *La Massoneria italiana tra Otto e Novecento*, Foggia 2011, p. 39.

4 F. Conti, *Massoneria, scuola e questione educativa nell'Italia liberale*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni ecclesiastiche», XI (2004), p. 14.

5 T. Tommasi, *Massoneria e scuola: dall'unità ai nostri giorni*, Firenze 1980, p. 21.

6 F. Conti, *Op. cit.*, p. 15.

7 *Ibidem*, pp. 16-17.

8 *Ibidem*.

9 «I programmi della scuola elementare vennero rinnovati nel 1867 dal ministro Coppino, in un complessivo quadro di vita scolastica nel quale da più parti (maestri, Comuni, opinione pubblica) si infittivano i tentativi per ridimensionare il peso dell'insegnamento religioso» S. Santamaita, *Storia della scuola: dalla scuola al sistema formativo*, Milano 1999, p. 47.

10 A. M. Isastia, *L'idea laica tra Chiesa e Massoneria*, Perugia-Roma 2008, p. 20.

I bambini e la scuola di Albert Samuel Anker. Dorfschule von 1848 "La scuola del villaggio", olio su tela, 104x171 cm, "Kunstmuseum Bern"





PIETRO MUSSO “MAESTRO UNIVERSALE”

di Edoardo Ripari

«Nella mia famiglia non si parlava quasi mai di politica. Comunque sempre con molta prudenza, quasi sottovoce. Il fascismo era più subito che accettato, ma comunque mai discusso. La nostra era una famiglia piccolo-borghese e benestante. Mi sentivo un privilegiato nei confronti della maggior parte dei miei coetanei, perché non mi mancava niente. Mio padre era stato massone, forse lo era ancora. Si era iscritto tardi al Fascio, per quieto vivere, negli anni Trenta, come funzionario di banca. Chi non era iscritto al Fascio rischiava il posto di lavoro. Ricordo gli amici di mio padre. C'era un massone antifascista, il maestro Musso: rischierà il confino».¹

Benvenuto (Nuto) Revelli (21 luglio 1919-5 febbraio 2004), cui si devono queste parole, fu Ufficiale effettivo degli Alpini durante il secondo conflitto mondiale e combatté nella seconda battaglia difensiva del Don; poi, col drammatico spartiacque dell'8 settembre, scelse la via dei monti e fu partigiano: capo di una formazione propria, all'inizio, entrò in un secondo momento nella Banda Italia Libera delle formazioni Giustizia e Libertà del Cuneese. Autore di apprezzati libri di saggistica e narrativa, è forse noto soprattutto come il paroliere di *Bandiera nera* (*Pietà l'è morta*), canzone tante volte intonata dai suoi sodali che, come lui, scelsero la via dei monti e della lotta contro l'occupazione nazifascista:

*Lassù sulle montagne
sventola bandiera:
è morto un partigiano
nel far la guerra.
È morto un partigiano
morto nel far la guerra
la meglio gioventù
che finisce sotto terra.*²

Il padre Ermete, bancario della Cassa di risparmio di Cuneo, era stato iniziato massone il 13 dicembre 1904 nella loggia «Propaganda Massonica» di Torino, appartenente al Grande Oriente d'Italia, per poi passare alla «Vita Nova» di Cuneo. Le colonne di questa loggia erano state innalzate a Mondovì nel 1905, ma essa si riorganizzò a Cuneo due anni dopo, durante il venerabilato dell'avvocato Giovanni Musso, per volontà di un manipolo di fratelli appartenenti al «Rito Scozzese Antico e Accettato». Una loggia piccola, ma che ebbe un ruolo particolarmente attivo nella vita massonica della provincia di Cuneo, grazie soprattutto ad

Angelo Segre, anch'egli avvocato, che, venerabile dal 1911, attivò triangoli a Borgo San Dalmazzo, Caraglio, Ceva, Mondovì, Saluzzo, Savigliano e Valdieri.³

Non sappiamo se anche il figlio Nuto fosse massone, ma appare significativo il suo ricordo del padre Ermete, che certo, con la sua educazione, dovette avere un ruolo importante nella formazione e nella futura scelta del figlio; come forse la ebbe l'amico del padre, il massone Pietro Musso, maestro elementare che nei decenni aveva formato parte di quella «meglio gioventù» cuneese che, quando giunse il momento, seppe da che parte della barricata stare, preferendo finire «sotto terra» piuttosto che restare inerte di fronte al massacro di una nazione.

Pietro Musso fu «maestro» nel senso più ampio del termine: maestro elementare e maestro massone, socialista e antifascista, al punto che nel 1936 si vide «proposto per il confino» e poi semplicemente «ammonito» dall'apposita Commissione Provinciale.⁴ Nato a Margarita, piccolo comune del Cuneese di 1.500 abitanti, il 17 aprile 1876 (lo stesso anno in cui la Sinistra Storica conquistava per la prima volta il Parlamento del Regno d'Italia), Musso vide la luce del Tempio il 13 marzo 1909, quando entrò a far parte della «Vita Nova»; poco più di un anno dopo, il 2 aprile 1910, il suo salario venne aumentato al grado di compagno, e il mese successivo, il 9 maggio, conobbe l'acacia e il segreto di Hiram. Il suo percorso fra le colonne del Tempio è «emblematico» della parola libero-muratoria «dai successi di primo Novecento all'età del regime di partito unico»: il caso di un fratello «di base» in una città della periferia.⁵ Come ha scritto di recente Aldo Mola, che ne ha scoperto e proposto all'attenzione la figura, «egli visse la stagione ascendente dell'Ordine, concorse a farne il volano dell'ammodernamento civile del Paese, fu eletto venerabile, assisté al crollo repentino del Tempio essoterico, creduto indistruttibile, e visse il resto del suo tempo terreno in quello esoterico, silente e fedele al giuramento prestato alla sua iniziazione».⁶ Meno di un decennio dopo, nel 1919, fu eletto Maestro Venerabile della sua loggia e «indicò la sua abitazione», via XX settembre 39, «quale recapito della loggia»,⁷ che tre anni più tardi lasciò di nuovo nelle mani di Angelo Segre: colui che dovette affrontare il fatidico 26 novembre 1925, quando, fra le proteste del solo Antonio Gramsci, la proposta di legge contro le associazioni (e di



fatto contro la Massoneria), divenne legge a tutti gli effetti.

Certo, Pietro Musso, come tanti altri fratelli, non si vide costretto ad abbandonare la sua professione: restò maestro elementare, e in tale ruolo continuò a praticare i propri ideali. Lo aveva fatto nel corso di decenni attraversando i vari provvedimenti di legge sull'istruzione popolare primaria: dall'epoca del positivismo, quando la scuola elementare fu vista come un'occasione di emancipazione non solo dei singoli individui, ma dell'intero paese, alle proposte della classe politica liberale che, in vista di un graduale affermarsi nella coscienza collettiva della consapevolezza del valore dell'istruzione, si rese conto che era necessario elaborare un progetto pedagogico in cui la formazione⁸ dell'infanzia non fosse fine a se stessa, ma funzionale a quella del cittadino; dalla Legge Gianturco del 12 luglio 1896, testimone della volontà di innalzare il livello e la qualità della scuola primaria, a quella Orlando dell'8 luglio 1904, appoggiata in parlamento anche dai socialisti in quanto costituiva una notevole spinta a favore dell'insegnamento elementare e dei maestri, sino ad allora vissuti in condizione di precarietà; dal lustro giolittiano (1906-1911), quando il Ministro della Pubblica Istruzione e massone Luigi Rava si trovò senza gli appoggi necessari per intervenire in maniera rilevante a livello di istruzione popolare, all'epoca buia del primo conflitto mondiale, dell'avvento del regime e dell'imposizione del libro di testo unico per le scuole.

Non sappiamo quando aderì alla causa socialista: forse nell'ardore idealista della gioventù, forse, come molti suoi contemporanei e fratelli, dopo la delusione dell'esperienza giolittiana. È certo, però, che il massone Pietro Musso non avrebbe mai accettato quel socialismo massimalista in cui poteva scorgere la radicale messa in discussione della tradizione politica nazionale, ed è lecito pensare che fu dalla parte di quanti, come il fratello Andrea Costa, vollero un socialismo riformista in grado di agire dall'interno del parlamento, in vista di un graduale ma costante miglioramento delle condizioni materiali e spirituali del popolo italiano.⁹ Altrettanto certo è che agì da massone, socialista e italiano quando – ancora negli anni bui del regime – continuava a offrire il pranzo, nelle principali festività, agli scolari trovatelli e di famiglia povera, o quando, al termine dell'anno, ospitava l'intera classe nel giardino di casa sua, a Margarita. Né si scoraggiò tutte le volte in cui fu additato o schivato da quanti ritenevano un frammassone persona temibile «se non proprio assatanata». Del resto, per quanto ci è dato sapere, «nessuno gli mancò di rispetto».¹⁰

Pietro Musso si trovava a Cuneo quando, il 16 maggio 1941, passò all'Oriente Eterno e la fami-

glia, «fedele alle consegne», «ne prese il lutto. La salma “proseguì” per Torino, ove fu cremata».

“Segnato” ma mai rassegnato, non vide la rinascita della Libera Muratoria in Italia. Bene sapeva, però, che tanti altri massoni avevano sofferto e subivano vessazioni molto più gravi di quelle toccate a lui, solo perché fratelli. È un esempio di quanto volle e ancora vuol dire essere massone in Terra di Ausonia: ricerca, speranze, austerità, teragona coerenza, *usque ad mortem* e culto della libertà, nella certezza che “la carne lascia le ossa ma l'acacia rifiorirà”.¹¹

Certo, la morte gli lasciò il tempo per vedere lesa la dignità di tanti fratelli dell'umanità tutta dalle leggi razziali e dall'ingresso in guerra dell'Italia al fianco del nazismo. Ma gli risparmiò altri e più feroci orrori, che vissero invece chissà quanti fra i suoi alunni delle elementari. E piace pensare che alcuni di questi colsero la sua lezione quale esempio di umanità, integrità e coraggio; che essi, il giorno dell'Armistizio, abbiano saputo scegliere spontaneamente, anche grazie all'eredità di Pietro Musso, da quale parte della barricata stare; quella in cui forse avranno cantato sui monti le parole citate in precedenda di *Pietà l'è morta*

1 Nuto Revelli, *Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*, a cura di Michele Calandri, presentazione di Giorgio Rochat, Torino, Einaudi, 2003, p. 16.

2 Id., *Pietà l'è morta*, vv. 1-8; cito da Stefano Pivato, *Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 177.

3 Cfr. Aldo A. Mola, *Pietro Musso, un maestro massone in classe in loggia nella vita*, in «Il Giornale del Piemonte e della Liguria», a. IV, n. 161, 8 luglio 2018, p. 10; e, più diffusamente, l'ultimo capitolo di Id., *Storia della Massoneria in Italia dal 1717 al 2018. Tre secoli di un Ordine iniziatico*, Milano, Bompiani, 2018. Utile, dello stesso, anche *Storia di Cuneo. 1700-2000*, Asti, Editrice Artistica Piemontese, 2001, pp. 460 ss.

4 Cfr. Nuto Revelli, *Le due guerre*, cit., p. 16, n. 14.

5 Cfr. Aldo A. Mola, *Pietro Musso*, cit., p. 10.

6 *Ibidem*.

7 *Ibidem*.

8 In merito, tra la selva bibliografica su un argomento così importante, si vedano almeno Roberto Sani-Angelino Tedde (a cura di), *Maestri e istruzione popolare in Italia tra Otto e Novecento. Interpretazioni, prospettive di ricerca, esperienze in Sardegna*, Milano, Vita e Pensiero, 2003; Giuseppe Ricuperati, *Storia della scuola in Italia. Dall'Unità a oggi*, Brescia, Editrice La Scuola, 2005; e Giuditta Mautucci-Francesco Rigano (a cura di), *Costituzione e istruzione*, prefazione di Gherardo Colombo, Milano, Franco Angeli, 2016.

9 Cfr. Gianluigi Bertocchi, *Andrea Costa, politico e massone*, Bologna, Clueb, 2008.

10 Cfr. Aldo A. Mola, *Pietro Musso*, cit., p. 10.

11 *Ibidem*.



GUGLIELMO MILIOCCHI

IL MAESTRO, IL REPUBBLICANO, IL MASSONE

di Sergio Bellezza

Guglielmo Miliocchi

Se una persona muore, solo quando se ne perde il ricordo, Guglielmo Miliocchi, a oltre sessant'anni dalla scomparsa, è più vivo che mai. Semplice e modesto, ma fermo nei principi, deforme nel corpo ma forte nello spirito, è stato un modello di vita per gli anziani e un esempio da seguire per i giovani, che riconoscevano in Lui il Maestro entusiasta, il Repubblicano di fede, il Massone convinto. Un uomo che ha saputo vivere e combattere per i propri ideali. Malvisto dal Regno sabauda, schedato come sovversivo dal fascismo, sottoposto a controllo nell'Italia repubblicana si è sempre distinto per la propria coerenza, a dispetto di ristrettezze economiche e persecuzioni politiche. "Figlio del Popolo", era nato a Perugia il 12 settembre 1873 in quel borgo Sant' Angelo, sempre ricco di fermenti e tensioni sociali. Dal padre, volontario garibaldino, ereditava gl'ideali patriottici, che trovavano sostegno negl' insegnamenti di Mazzini, tra cui il ruolo della scuola laica, gratuita e aperta a tutti, chiamata nel nuovo stato a costruire l'Uomo e il Cittadino. Del Maestro, possedeva la fede e lo stile di vita, come pure il senso del dovere e una visione romantica della vita. Diplomatosi alla Scuola Magistrale, insegnò prima a Morro Reatino, poi nella città natale. Attivista repubblicano, venne radiato dalle scuole del Regno per le sue idee anticlericali e antimonarchiche. Espulso dalla scuola, si diede all'istruzione degli adulti nella Società di Mutuo Soccorso e nei circoli popolari. Per il suo proselitismo politico "aveva per aula la strada e le piazze affollate dalle genti, che ascoltavano la sua parola [...] pura e semplice, che scendeva nei cuori e convinceva gli animi", come scriveva Claudio Spinelli:

*Nnè l'soMaestro , quant'avrò imparato.
Ma de 'na cosa oggi so' sicuro:
che tra che m'arcontavi 'l tu passato
pian piano costruivi 'l mi' futuro*

Nel 1901 era iniziato in Massoneria nella Loggia "Guardabassi" di Perugia. Nello stesso anno fondava, coll'amico Zopiro Montesperelli, "Il Popolo", settimanale dei repubblicani umbro-sabini. Nel 1909 era il segretario del Comitato per le celebrazioni del Cinquantenario delle "Stragi di Pe-



rugia", composto soprattutto da massoni. Nasceva nell'occasione l'Officina "Venti Giugno 1859", di cui sarà l'Oratore per tanti anni. Eletto in Consiglio comunale, rimarrà a Palazzo dei Priori fino all'avvento del fascismo, per ritornarvi poi all'indomani della Liberazione, impegnandosi nel miglioramento dell'offerta scolastica. Sua l'iniziativa di donare a tutti gli scolari di Perugia copia dei "Doveri dell'Uomo" e de libro "Cuore". Nel 1913 fu candidato alla Camera nel collegio perugino per il Pri. L'anno successivo s'arruolava nella Legione Garibaldina di Peppino Garibaldi per combattere a difesa della Francia repubblicana. Sue le cronache di guerra, spedite al "Popolo", da cui i perugini appresero della concessione al fratello Giuseppe Evangelisti della Croce alla Legion d'Onore e della morte di Lamberto Duranti, segretario della sezione repubblicana di Perugia. Riuscì con la propria ostinazione a far riportare in Italia i corpi di entrambi; suo grosso rammarico: non esserci riuscito con quello di Mario Angeloni, il primo italiano a cadere sul fronte di Aragona nella



Guerra civile di Spagna. Scoppiata la Grande guerra, correva ad arruolarsi come volontario. Scartato per i suoi difetti fisici, chiese ed ottenne di poter scavare trincee sul Carso. Dopo Caporetto s'impegnò, come repubblicano, nel "Comitato civile di Propaganda Patriottica" e più tardi in quello di "Propaganda e Resistenza" predicando "unione e concordia per il riscatto nazionale". Toccò a Lui dalla Sala della Vaccara d'informare i Perugini della fine del conflitto; toccherà ancora a Lui nel giugno del '44 annunciare l'arrivo degli Alleati e la Liberazione della città. All'avvento del fascismo, rifiutava ogni compromesso col regime. Sottoposto a vigilanza, costretto più volte a cambiare abitazione, sbarcava il lunario, portando i giornali di casa in casa. Brigava però contro la dittatura in riunioni clandestine, che i Fratelli tenevano in casa Scapicchi a Ponte Rio. Cercò di ricostituire a Perugia l'associazione del Libero Pensiero, fece parte della Vendita Carbonara, partorita negli anni '20 dalla Loggia "Concordia" e al gruppo Capitini, da cui nasceva nel '36 il primo embrione di Comitato antifascista. Arrestato, fu processato e spedito per un certo periodo al confino di polizia. A settembre del '43 era presente, in casa di Mariano, alla ricostituzione della "Guardabassi", di cui era nominato 2° sorvegliante. Membro del C.L.N. di Perugia e del Comitato per il riposizionamento della lapide a Francisco Ferrer, lapide apposta nel '13 dopo un suo vemente discorso anticlericale, nel giugno del '44 ridiede vita, con Aldo Stornelli, alla Società Generale Operaia di Mutuo Soccorso. Per il suo passato di giornalista, fu eletto, nel dopoguerra, presidente del Circolo della Stampa; per l'impegno politico e sociale venne insignito dell'onorificenza di "Cavaliere Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica". La morte lo coglieva, dopo una vecchiaia difficile, passata in grave indigenza. Nel suo testamento si legge: "Ho vissuto e muoio nella fede di Giuseppe Mazzini". I vecchi perugini lo ricordano la sua figura caratteristica, avvolta in quel vecchio tabarro, con al collo l'anacronistico fiocco nero; la città lo indica ai posteri con una lapide e una via; la Massoneria ne onora la memoria, con una Loggia all'Oriente di Perugia. A conferma e suggello, quanto su di Lui ha scritto il fratello Loris Accica:

14 dicembre 1958.

E' domenica mattina e nella piccola angusta dimora di Corso Garibaldi a Perugia, in un silenzio denso di commozione, cessa di battere il nobile cuore e si consa-

cra all'ultima iniziazione l'ottantacinquenne Guglielmo Miliocchi, Maestro di Mariano Guardabassi e Mario Angeloni, protagonista dei più alti valori del mazzinianesimo in Umbria.

Nella notte s'erano stretti al suo capezzale Luigi Antonelli, Vittor Ugo Bistoni, Augusto Mori, Carlo Stingardini, Ugo Lupattelli, Carlo Vibi, Oddo Marinelli, Renato Franciolini, e poi ancora Ciangaretti, Tranciarini, Raspagni, Marabini ed altri.

La piccola salma del grande Uomo, vero apostolo di Hiram, rivestita dei sacri paludamenti del 33° ed ultimo grado del R.S.A.A. viene maestosamente sepolta nell'area riservata ai personaggi illustri del cimitero monumentale di Perugia.

Scompare con lui una delle figure più vivide della integrità morale, del laico più pieno del termine, del massone autentico e dell'infaticabile animatore, che trova linfa vitale e aspirazione nel Trinomio, forza e coraggio da dedicare alla Patria, al Tricolore e alla bandiera della libertà, del politico profondamente attento al difficile processo di liberalizzazione della cultura e della società italiana dalla dittatura, che tanti segni ha lasciato nel suo gracile fisico e nel suo generoso cuore.

In seguito [...] sarà fondata una Loggia col suo nome identificativo, quale esempio da imitare, in memoria ed onore di quella dignità e coerenza verso scelte e valori che lo hanno caratterizzato per tutta la vita.

Medaglia commemorativa



MASTRO COLLODI, MASTRO PINOCCHIO

di Gabriele Duma

*Le avventure di Pinocchio visto da
Enrico Mazzanti, Firenze, 1883*

Hanno un suono alcuni scritti, alcune opere letterarie, che già solo contiene tutto il senso che decenni, secoli di lettori d'ogni genere potrà, tempo per tempo sfogliare.

Quel suono è maestro di visioni, significati e contraddizioni utili alla coscienza, prima che alla conoscenza. È probabilmente, lo dico con l'entusiasmo del fruitore, senza pretesa scientifica, la caratteristica dei classici, dei capolavori che non tramontano, che restano, per dirla con Eco, *opere aperte* in cui il beneficiario si specchia e cui aggiunge nuovo senso ad ogni incontro.

Un testo che ad ogni occasione mi conferma in questa considerazione è *Le avventure di Pinocchio* di Collodi.

Certo sarebbe giusto scrivere di Carlo Lorenzini anche a prescindere dal suo capolavoro. Sarebbe corretto raccontare di quell'uomo, che le biografie rivelano intellettuale, beffardo scrittore formatosi fra la strada, il seminario e la prima libreria in cui lavorò come commesso; di quel giovane soldato dell'esercito toscano nelle guerre italiane d'indipendenza; del patriota attivo, che si avvia alla carriera di scrittore come giornalista satirico sul giornale *La Lanterna*; che scrive di musica, di teatro, e che dalla metà degli anni '70 dell'ottocento, forse fedele al motto valevole tuttora, che fatta l'Italia restava da fare gli italiani, dedicò poi la sua penna quasi esclusivamente all'infanzia e alla gioventù, anche esibendo una certa indolenza col dire che "gli adulti sono troppo difficili da accontentare". Sarebbe corretto, molto interessante, per una volta dribblare il capolavoro e osservare direttamente l'artigiano che lo produsse, ma non lo farò. Non riesco, non ancora a parlare di Collodi senza idealmente scorrere *Le Avventure di Pinocchio*. È troppo viva ed efficace la suggestione di quella fabulazione che con semplicità e una immediatezza da vernacolo, apre vedute sull'anima al pari di Dante o di Shakespeare. "Quando tu non conoscevi nemmeno ciò che pensavi, e mugolavi come una bestia, io ho dato ai tuoi intenti parole per farti conoscere..." dice nella Tempesta, Prospero al suo Caliban. Potrà sembrare un azzardo, ma qualcosa risuona fra quei due *selvatici* che, ognuno a suo modo, sperimentando la disobbedienza al padre, e guidati da una volontà *magica* e materna



che loro malgrado li comprende, si avviano ad attraversare buffonerie grottesche e molte angosce, per realizzare, o almeno intuire il proprio *umanamento*.

La sorprendente coniugazione di profondità e leggerezza, il gioco di luce e ombra, di giubilo e serietà fanno de *Le avventure di Pinocchio* un testo importante vestito di semplicità, vestito di carta e col cappello di pane come il burattino di cui narra. Un testo che invita, soprattutto chi fa parte dell'Istituzione massonica, a considerare l'arguta ricchezza del gioco di simboli che gli dà materia, quale prova inequivocabile dell'appartenenza di



Carlo Collodi alla Massoneria. Collodi fu ed è Maestro, i cui insegnamenti, segreti perché intimi, ossia pertinenti alla sfera interiore, continuano a raggiungere e sollecitare l'umanità con indubbia serietà, senno, beneficio e giubilo. Persone ed eventi sono ben di più dei pensieri e delle ragioni che li hanno formati, e se pure ha una sua importanza ricercare le ragioni nella storia (ossia le prove), le ragioni della storia sono quelle che prevalgono e si rinnovano, sopravvivono alle contingenze originarie.

Essere maestri non è solo la conseguenza di una semplice abilitazione. Maestri si diventa quando qualcuno ti sceglie e ti riconosce come tale, collocandoti nella scomoda posizione di chi per trasmettere conoscenza ha il difficile dovere di disobbedire alle aspettative. A guardarli i grandi maestri della storia, sembrano uomini impegnati a contrabbandare il sapere più che a predicarlo, dispensando inciampi per promuovere il cammino. Insomma saggi o idioti, a seconda della luce con cui li si guarda, che più o meno deliberatamente, dissimulano la mole di ciò che hanno compreso, perché non ingombri o scoraggi il viaggio di chi punta il piede nel loro orto per andare altrove. Dunque un burattino, votato a superare il suo essere burattino, può essere maestro d'arte, reale.

Un maestro, come l'opera che produce, non porta contenuti finiti e risolti una volta per tutte, racconta perfezioni e semina dubbi e disagi utili ad attraversare l'avventura, che una volta cominciata non ti lascia più, mai più tornare come prima.

Così Mastro Collodi e Mastro Pinocchio, accompagnano schiere di lettori innanzi a bivi, a dilemmi irrisolvibili. Diventare uomini è prima di tutto convivere con quei dilemmi, è attraversare in qualche modo quei crocicchi: chi è il padre Geppetto? La madre maga? Il mondo degli adulti è così "illuminato" da desiderare di farne parte? La giustizia umana da cui è bene guardarsi, le autorità terrene di cui è meglio diffidare, la povertà materiale, il Gatto e la Volpe e Mangiafuoco e la morte, che ruolo interpretano in quella messa in scena che Carmelo Bene definì *lo spettacolo della provvidenza*?

Domande... a cui i millenni non forniranno mai risposte definitive e a cui però possono essere date risposte parziali di grande fascino e utilità.

Nel 1992, in un saggio edito da Adelphi, Elemire Zolla include il Pinocchio di Collodi in una personale lista di occasioni date all'umanità che intitola *"Uscite dal mondo"*, e ce lo racconta come *"un miracolo letterario dalla profondità esoterica quasi intollerabile"*, perché *"un bambino che legga con tutto il*

cuore questo libro ne esce trasformato." Nel suo libro Zolla raccoglie una serie di percorsi che cominciano in luoghi e tempi lontani, o con incontri letterari, e conducono *"fuori dallo spazio che hanno incurvato su di noi secoli e secoli, ...fuori dal determinismo dello spazio e del tempo, dall'ego-centrismo, dai doveri sociali"* in un luogo improvvisamente libero e da sempre aperto a chi sappia percepirlo. Una sorta di quarta dimensione che può arricchire ogni nostra esperienza.

Scrivere Zolla: *"In molte tradizioni è di prammatica esporre gli archetipi supremi in forma domestica, puerile. È questa la formula che ne garantisce la conservazione più sicura, ne affida la custodia ai vecchi e ai bambini."*

Custodi della tradizione si fanno dunque quelle voci che nell'intimità si parlano, si sussurrano, si prendono cura, tramandano qualcosa che trascende le loro stesse parole. È la tradizione che si sustanzia in calore e vicinanza, in occhi che si guardano, si accolgono e si lanciano, con la luce del passato, attraverso il buio che porta al futuro. La semplicità di quella relazione fra chi dice e chi ascolta una fiaba, relazione fondamentale del metodo latomistico, è la porta blindata al regno della *filosofia perenne*, blindata perché, come continua Zolla, *"la superbia intellettuale è ostacolo principale dinanzi all'entrata nel regno degli archetipi. ...Passeranno oltre i superbi. O faranno mostra del loro vezzo preferito, sociologico o psicoanalitico che sia, accanendosi sulla moralità borghese che a loro parrà l'essenza dell'intrattenimento. ...Resterà il pubblico degli innocenti. Gli unici ai quali valga la pena di schiudere i misteri."*

Resteranno gli apprendisti veri, desiderosi e pronti al viaggio. È qui che Zolla azzarda qualche traduzione del racconto. Questo *"travestimento della sapienza nella più modesta tra le forme"*, esso stesso, *un archetipo fra i maggiori. In verità è nientemeno che l'archetipo stesso dell'Incarnazione."* Sfila, così, come in un familiare gioco fra nonno e nipote, o fra figlio e genitore, o tra fratelli, una lunga e meravigliosa teoria di immagini potenti. Ne riporto, con le parole di Elemire Zolla, una sintesi, che mi pare proficuo meditare senza nulla aggiungere. *"Le figure eterne sono in buona parte presenti in Pinocchio. Quella del burattino simbolico innanzitutto. Quella della donna beatificante o Vergine Sapienza: la fatina collodiana continua la tradizione di Beatrice e di Laura con sommo onore. Quella degli aiutanti e degli avversari soprannaturali che accompagnano o ostacolano il cammino dell'iniziazione. Quella del prologo nei cieli. Il demiurgo in molte tradizioni è un falegname e marionettaio. ... L'archetipo della morte" e della rinascita, "nella forma simbolica d'un inghiottimento nel ventre della balena o nelle sofferenze asinine o nel serpente verde che atterrisce... E, dopo l'iniziatica morte, ...Non può Pinocchio*



sfuggire alle classiche prove dell'acqua col naufragio, del fuoco presso il pescatore, dell'aria durante il volo del colombo o Spirito....Non credo si trovi un episodio del Pinocchio che non si possa rintracciare in quel curioso mondo che è l'iconografia alchemica...”, conclude Zolla.

Sappiamo bene che questo non vuole assolutamente dire che tale corrispondenza rispecchi le intenzioni di Mastro Collodi, ma dice altresì certamente, che Mastro Pinocchio, forse a prescindere dalla volontà della generosa penna che gli ha dato vita, ce ne offre, in un eccellente atto di disobbedienza, tutta la possibilità! Zolla continua:

“Il campo di cui favoleggiano il gatto e la volpe? Che Collodi chiama proprio il ‘campo benedetto’ o ‘campo dei miracoli’? Lo troverete nel Mutus liber, il capolavoro dell'alchimia secentesca francese. Pinocchio non è soltanto una rassegna di figure squisitamente ed esotericamente simboliche, contiene suggerimenti sottili su come si opera per liberarsi da se stessi, dalla propria natura di burattini... per rompere i propri limiti. Il primo suggerimento è frequentare i morti”, che mi piace interpretare come ‘memoria’, passaggio nel senza-tempo. Collodi mostra come per ottenerla si deve rinunciare a ogni fede nelle istituzioni umane, liberarsi interamente dalla illusione della giustizia...”

Illusione di giustizia che si fa essa stessa prigioniera per l'uomo-burattino preoccupato di imporre la propria idea di verità. Con Mastro Collodi e Mastro Pinocchio siamo al fatidico bivio fra l'aver ragione e l'essere felici, direzioni inconciliabili.

“... Chi non ha bisogno di una parvenza, d'una speranza di giustizia? Chi non perde il suo tempo a dimostrare, a se stesso soprattutto, di aver ragione, di essere nel giusto? ... Collodi ci mostra come si fa a insegnarlo... perfino ai bambini... che a denunciare i ladri è naturale che si finisca in galera e quanto più si è nel giusto tanto più ci si rimanga... e se si vuole un condono è meglio farsi passare per criminali”.

E così si procede, di mistero in mistero, fino al momento in cui l'Essere celato nel burattino-asino, l'Uomo, si realizza.

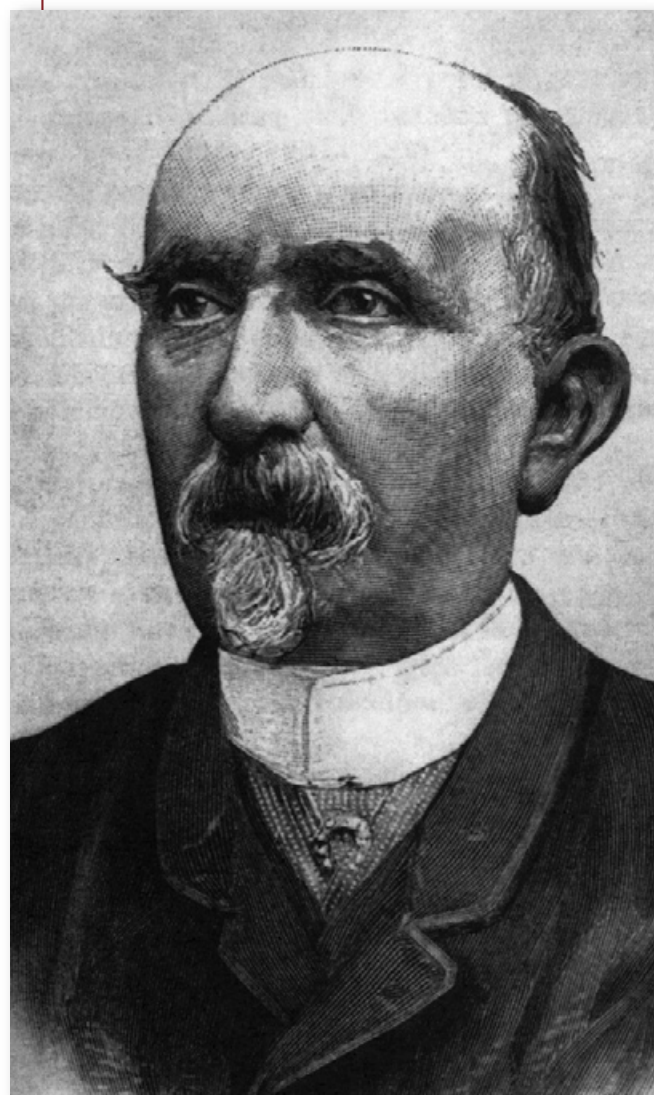
Lascio Zolla e la sua ricchissima lettura, alla curiosità e all'interesse di chi vorrà approfondire. Torno all'originale con la sensazione che davvero, più che un testo concluso, *Le avventure di Pinocchio* siano una finestra sull'infinito, una occasione per ognuno di rimeditare il personale cammino, di trarre frutto dalla memoria del percorso, dalla piena coscienza di ciò che si è stati, dal leggere le cicatrici per riconoscersi umani, e scongiurare

l'oblio, la consolante rimozione che trasformerebbe l'automa di legno in automa in pelle e ossa, essere ben più pericoloso al mondo, della riconoscibile marionetta.

*—E il vecchio Pinocchio di legno dove si sarà nascosto?—
Eccolo là —rispose Geppetto: e gli accennò un grosso burattino appoggiato a una seggiola, col capo girato su una parte, con le braccia ciondoloni e con le gambe incrociate e ripiegate a mezzo, da parere un miracolo se stava ritto. Pinocchio si voltò a guardarlo; e dopo che l'ebbe guardato un poco, disse dentro di sé con grandissima compiacenza: — Com'ero buffo, quand'ero un burattino! e come ora son contento di esser diventato un ragazzino perbene!...—*

In conclusione se, come Gibrán ha scritto, buon maestro è colui che non invita ad entrare nella dimora del suo sapere, ma guida ognuno alla soglia della propria mente, Collodi e Pinocchio ne possiedono a buon diritto tutta la qualità.

Carlo Collodi



EMILIO LUSSU

IL COMBATTENTE VALOROSO E IL DIFENSORE DEGLI UMILI

di Sergio Bellezza

Icona del combattentismo sardo Emilio Lussu, glorioso comandante del 151°, il combattente, lo scrittore, il politico, passato, nell'arco del '900, dalla Grande Guerra al Partito Sardo d'Azione, dall'antifascismo all'Italia repubblicana.

Nato il 4 dicembre 1890 ad Armungia, in provincia di Cagliari, dopo il ginnasio al collegio salesiano di Salusei e il liceo presso il Mamiani di Roma, si iscriveva alla facoltà di Giurisprudenza di Cagliari dove nell'aprile del '15 conseguiva la laurea. Convinto interventista, allo scoppio del conflitto era destinato alla Brigata Sassari, come comandante di plotone. Il suo eroismo gli valse le promozioni da sottotenente a tenente e poi a capitano, una croce al merito di guerra e ben 4 medaglie al valore, 2 d'argento e 2 di bronzo; ma quel che più conta la stima dei propri soldati e l'appellativo di "Capitano Diavolo". Mitizzata dai racconti dei reduci, la sua fama era tale che, nel gennaio del '19, ancora in servizio ai confini colla Jugoslavia¹, era eletto all'unanimità presidente dell'Associazione combattenti di Cagliari.

Al fronte sperimentava l'atrocità della guerra, l'arroganza dei comandi, l'uso a fini bellici delle classi inferiori, descritti con estremo realismo in "Un anno sull'Altopiano", una sorta di diario, da cui Francesco Rosi avrebbe poi tratto nel 1970 il film "Uomini contro". In esso si legge la ripulsa della guerra, il disgusto per le gerarchie, la rabbia dell'uomo, che arrivava a considerare il generalissimo Cadorna, causa della morte di migliaia di soldati, più utile al nemico da vivo che da morto.

L'esperienza della guerra rafforzava lo spirito di coesione dei soldati e politicizzava le loro coscienze; germogliava la questione sarda, colle masse che reclamavano quanto promesso dal Governo. Delle loro istanze si faceva interprete il Lussu, attraverso il Movimento degli ex combattenti, il più votato nell'isola alle politiche del '19 e alle amministrative dell'anno successivo. Dallo stesso nasceva nel luglio del '21 il Partito Sardo d'Azione, un movimento popolare che coinvolgeva contadini e pastori sardi in nome della distribuzione di terre e pascoli, a cui s'opponavano i possidenti agrari e i partiti da loro sostenuti. Un movimento di massa con un programma sardista,

Emilio Lussu



antifeudale e anticapitalista, autonomista e federalista in ambito repubblicano, che nel '21, sotto la guida di Bellieni e grazie alla popolarità di Lussu, otteneva in Sardegna più di un terzo dei voti e l'elezione di 4 deputati. Parlando alla Camera, nella seduta dell'8 dicembre, il nostro riaffermava la natura del Partito Sardo d'Azione, ribadita nel gennaio successivo, al congresso di Oristano, da Camillo Bellieni, che ipotizzava un'Italia riordinata su basi federali con la conquista delle autonomie regionali.

S'andavano intanto formando anche in Sardegna i fasci di combattimento, ostacolati nella loro pe-



netrazione dalle origini combattentistiche del PSdAz e dal suo forte radicamento nell'isola. All'indomani della marcia su Roma, scoppiavano incidenti e tafferugli tra i due schieramenti, coll'aggressione e il ferimento di Lussu, l'incendio della redazione del giornale sardista "Il Solco", la morte del combattente Efisio Melis, trafitto da un lancia fascista.

Il Duce inviava in Sardegna, in qualità di prefetto, il generale Gandolfo coll'incarico di proporre la fusione tra PNF e PSd'A, che nel frattempo s'era dotato di una formazione paramilitare le "camicie grigie", da contrapporre alle squadacce fasciste. Incaricato di trattare, Emilio Lussu, che dopo un iniziale tentennamento si dichiarava nettamente contrario. Mentre gruppi di sardisti aderivano al PNF, a cominciare dall'on. Orano, lo stesso interveniva alla Camera, contestando l'affermazione di Mussolini che tutti i combattenti d'Italia si riconoscevano nel fascismo, affermando come "un'infinità di combattenti [...] non hanno ritenuto di dare la loro adesione al fascismo e non la daranno fino a quando non si accorgeranno che veramente ha concesso all'Italia la libertà. Evitava così lo sfaldamento del partito, che nel congresso di Macomer del settembre 1925 ribadiva la propria opposizione al fascismo antilibertario, accentratore e protezionista.

L'anno precedente s'erano svolte le elezioni politiche, dove il PSd'A, trascinato dal Lussu, definito dagli stessi avversari "il combattente valoroso, il cavaliere dell'ideale, difensore della libertà e degli umili", s'era dimostrato l'unica forza d'opposizione politica al fascismo in Sardegna.

Rieletto deputato, partecipò, dopo l'assassinio Matteotti, alla secessione dell'Aventino, di cui fu membro del comitato direttivo. Successivamente al discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 "Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere" prese a predicare una più dura opposizione in Parlamento e nel Paese".

Le reazioni non tardarono a venire: nell'ottobre del '26 Lussu fu vittima di un'aggressione squadrista nella sua casa di Cagliari, durante la quale uccise uno degli assalitori a colpi di pistola. Arrestato, venne processato dopo una lunga detenzione. Assolto in istruttoria per legittima difesa, fu condannato dal Tribunale speciale a 5 anni di confino. A novembre del '27 approdava nell'isola di Lipari, dove trovava tanti antifascisti, tra cui Mario Angeloni, il primo italiano che cadrà a di-

fesa della Spagna repubblicana, Ferruccio Parri, l'azionista chiamato a presiedere il primo governo dell'Italia libera, il fratello Mario Magri trucidato alle Fosse Ardeatine, Domizio Torrigiani, Gran Maestro di Palazzo Giustiniani. A descrivere il suo arrivo al confino, Francesco Fausto Nitti: "alto e robusto, sulla cinquantina, dal viso forte e aperto, ornato di una barbetta a punta, brizzolato. Si incamminava a passo svelto verso terra, subito seguito e circondato da un folto gruppo di persone. I liparoti correvano alle finestre, ai balconi, sulle porte, tutti si fermavano al suo passaggio, esaminando curiosamente questo deportato di importanza, questa "bestia nera", questo misterioso mago di una ancor più misteriosa setta".

A dicembre arrivava Carlo Rosselli, famoso per aver organizzato la fuga in Francia di Filippo Turati. Con questi e Fausto Nitti, Emilio Lussu fu artefice nel '29 della famosa "fuga da Lipari", uno smacco per il Regime, che di fronte al clamore suscitato dall'impresa dovette ammettere pubblicamente sul Popolo d'Italia dell'8 settembre "Nella notte dal 27 al 28 luglio sono evasi da Lipari i confinati: ex deputato Emilio Lussu, prof. Carlo Rosselli, Fausto Nitti". I tre raggiunsero avventurosamente il motoscafo giunto dalla Francia con a bordo Gioacchino Dolci, il repubblicano già esiliato a Lipari, che nel luglio del 1930 sorvolerà Milano, lanciando sulla città migliaia di volantini antifascisti. A condurlo il capitano genovese Italo Oxilia, l'esperto genovese, che aveva fatto espatriare Turati e Pertini. Raggiunta Tunisi, i tre si portarono a Marsiglia e da qui a Parigi, dove l'attendevano le menti dell'operazione: Gaetano Salvemini, Alberto Tarchiani e Alberto Cianca, tutti fratelli escluso il primo, coadiuvati nell'impresa da Raffaele Rossetti, anch'esso massone, protagonista nel '18 dell'affondamento della Viribus Unitis, fiore all'occhiello della marina austriaca. Gli anni parigini furono particolarmente importanti per il Lussu; entrato in contatto con intellettuali e politici, arricchiva il proprio bagaglio culturale e ideologico, maturando una visione politica che l'avrebbe sorretto nella lotta contro la dittatura. Tra tanti, politici come Pietro Nenni e Francesco Saverio Nitti, ma anche i fratelli della Loggia parigina e soprattutto quel Giuseppe Leti, "intinto di pece massonica", come scrisse con bonaria ironia Filippo Turati.

In agosto nasceva "Giustizia e Libertà", un movimento antifascista e di matrice repubblicana, con orientamento liberalsocialista, allo scopo di raccogliere tutte le forze non comuniste disposte a combattere per porre fine al regime fascista. Un movimento rivoluzionario e insurrezionale, che



aveva come motto “Insorgere! Risorgere!” dettato da Emilio Lussu, chiamato a dirigerlo insieme a Carlo Rosselli e Alberto Tarchiani.

Gli accordi col Partito socialista prima e la Concentrazione Antifascista poi, raggruppamento cui aderivano anche i repubblicani e di cui nel '31 entrò a far parte anche GL, la riconobbero come “movimento unitario dell'azione rivoluzionaria in Italia”. Collegati a GL nascevano nuclei antifascisti nelle maggiori città italiane e la loggia Italia a Milano, gli uni e l'altra spazzati via da una delazione, che portava all'arresto di Ferruccio Parri, Riccardo Bauer, Umberto Ceva, Norberto Bobbio, Leone Ginsburg, Vittorio Foa, Cesare Pavese, Carlo Levi, Luigi Salvatorelli.

Nel '31 intanto scriveva “Marcia su Roma e dintorni”, in cui ripercorreva gli avvenimenti, che lo videro protagonista dal dopoguerra fino all'evasione da Lipari

S'apriva più tardi il dibattito interno a GL, destinata secondo Lussu a sostituire il PSI, cui rimproverava inconcludenza e passività davanti al fascismo; viceversa riconosceva la natura rivoluzionaria dei comunisti, che giudicava “sottomessi però al volere di Mosca e assertori dogmatici di un'utopia che nella pratica si traduceva nella negazione della democrazia e della libertà”. Se questi giudizi sollevavano le rimostre dei due partiti della sinistra, la prospettiva, era bollata da Salvemini e dalla corrente liberaldemocratica per bocca di Cianca e Tarchiani.

Nel '36 il “Pronunciamento” del generalissimo Franco e lo scoppio della Guerra di Spagna, con intellettuali e antifascisti che accorsero da tutta Europa a difesa degli ideali repubblicani. Anche gli italiani, a cominciare dalla colonna Rosselli, organizzata da GL, che al grido di “Oggi in Spagna, domani in Italia” scendeva in Catalogna, dove il sindacato degli anarchici andava organizzando la resistenza.

Lussu dopo due anni di silenzio, una delicata operazione e una lunga degenza negli ospedali svizzeri, tornava nel '36 alla politica con una serie di articoli su Giustizie e Libertà, giornale del movimento, rilanciando la scelta di Rosselli: “Noi abbiamo bisogno di andare in Spagna più di quanto la Repubblica spagnola abbia bisogno di noi”. A maggio dell'anno successivo raggiungeva la Colonna sul fronte di Huesca, dove operava per un breve periodo come commissario politico.

La morte dei fratelli Rosselli lo richiamava in Francia, dove assumeva la guida di GL, cui imprimeva una forte impronta socialista, che portava al distacco di parecchi giellisti di formazione repubblicana. Nel '38 sposava in seconde nozze la

scrittrice Joyse Salvatori, che gli sarà sempre accanto negli anni dell'esilio e della clandestinità. Coll'occupazione tedesca della Francia, parecchi antifascisti cercarono scampo all'estero: Tarchiani raggiunse Salvemini a New York dove assunse la segreteria della Mazzini Society, Paolo Vittorelli si rifugiò in Egitto, dove svolse un'intensa propaganda tra i militari italiani prigionieri degli inglesi. Lussu da Parigi raggiunse un piccolo villaggio ai piedi dei Pirenei, nell'estremo Sud della Francia, poi si portò in tarda estate a Marsiglia, per organizzare l'imbarco clandestino degli antifascisti più esposti; nel giugno 1941 si trasferiva a Lisbona, per far espatriare negli Stati Uniti un gruppo di essi, bloccato a Casablanca.

Nella capitale lusitana prendeva contatto con esponenti del governo britannico, cui sottoponeva il piano di uno sbarco di antifascisti in Sardegna, volto a suscitare un movimento insurrezionale. Per perorarlo, si recava nel gennaio del '42 a Londra, ma senza successo; successivamente raggiungeva gli Stati Uniti, dove incontrava a New York gli esponenti della Mazzini Society.

In estate tornava clandestinamente Marsiglia, dove aveva una serie di colloqui con Giorgio Amendola, che contribuirono a ristabilire i rapporti tra GL e PCd'I, interrotti dopo la firma nel '39 del Patto di non aggressione tra l'URSS e il III Reich. Gli ulteriori colloqui di Lione col comunista Dozza e il socialista Saragat portarono nel marzo del '43 alla stipula del Patto d'unità d'azione tra i tre partiti della sinistra italiana.

Il 25 luglio la caduta di Mussolini. All'indomani, con altri fuoriusciti, Lussu lanciava un proclama agli italiani e 12 agosto, varcava la frontiera a Ventimiglia, da cui raggiungeva Roma, dove incontrava Fancello, Bauer e Siglienti, che avevano aderito al Pd'A, ritenendolo l'erede naturale del movimento giellista. La formazione raccoglieva figure di estrazione libera democratica come Ugo La Malfa e Adolfo Tino, progressisti come Adolfo Omodeo e Luigi Salvatorelli, liberal socialisti come Guido Calogero, Norberto Bobbio e Tristano Codignola. Lussu pur giudicandola formazione della borghesia radicale, vi aderì lo stesso, deciso a cambiarne l'orientamento dall'interno. Disegno che lo portò a far circolare, nel Convegno clandestino di Firenze del 5-6 settembre, un suo scritto “La ricostruzione dello Stato”, nel quale evidenziava la discordanza tra il pensiero giellista e i sette punti programmatici del Pd'A.

Tornato nella Capitale, partecipava al tentativo di resistenza armata a Porta S. Paolo e successivamente alla costituzione del CLN. Durante l'occupazione tedesca si spese nella lotta partigiana,

Raimondi il suo nome di battaglia, nella stampa di Italia Libera, nella definizione in 16 punti del programma azionista, sintesi tra i 10 fissati da La Malfa e i 21 da lui proposti. Inevitabile lo scontro al congresso di Cosenza dell'agosto '44 tra le due componenti interne. A prevalere alla fine le tesi di Lussu, che "configurava il Pd'A come un partito socialista, federalista, antiautoritario e laico e annoverava tra i punti programmatici qualificanti l'esproprio senza indennizzo del grande capitale commerciale-industriale-bancario, un sistema economico a due settori, pubblico e privato, con forme di collettivizzazione della terra".

Liberata Roma, il nostro tornava trionfalmente nella sua Sardegna, dove condusse l'affiliazione al Pd'A del ricostituito PSD'A. Dopo la liberazione fu membro della Consulta e ministro nel governo Parri e poi in quello De Gasperi, da cui rassegnava le dimissioni all'indomani del congresso di Roma, che sanciva l'uscita dal partito della destra guidata da Parri e La Malfa.

Eletto il 2 giugno 1946 all'Assemblea costituente nel collegio di Cagliari, il Lussu fece parte della Commissione dei 75, incaricata di redigere la bozza della Costituzione, occupandosi in particolare delle autonomie regionali.

Al di là del successo personale, le elezioni per la Costituente segnarono la netta sconfitta del Pd'A, che entrato in crisi si sciolse a distanza di un anno.

Lussu aderì allora al PSI. In contrapposizione a quello sardo, conservatore, clientelare e separatista, fondò poi il Partito sardo d'Azione socialista, che dopo le regionali sarebbe confluito anch'esso nel PSI.

Membro della direzione, si batté sempre nel Partito contro "l'anti-comunismo epilettico" della destra e la prospettiva di una terza forza tra PCI e DC. Contrario alla politica di centro-sinistra, nel '64 aderiva al PSIUP, da cui si staccava progressivamente man mano che lo stesso entrava nell'orbita del Partito Comunista.

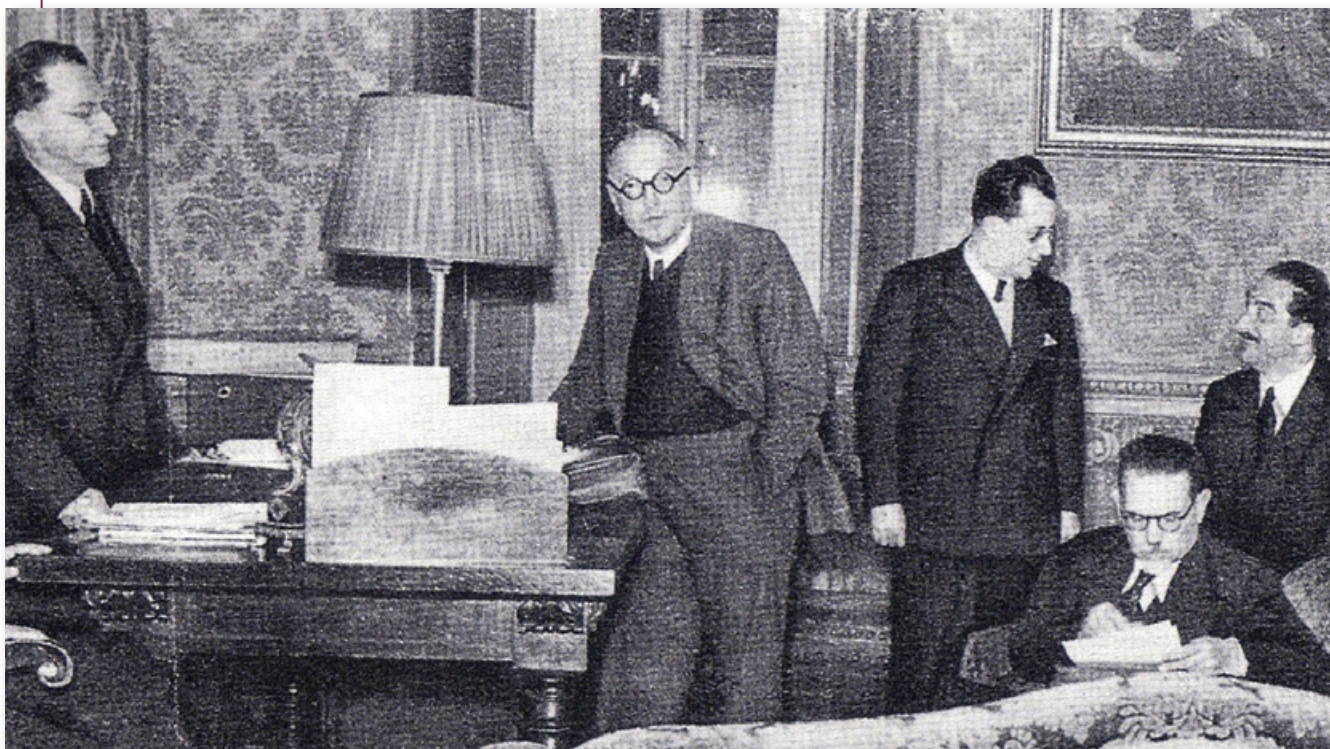
Sempre rieletto in Senato, si ritirava quattro anni più tardi dalla vita politica, ma non tralasciava d'interessarsi dell'amata Sardegna e di scrivere importanti pagine di storia vissuta.

Passava a miglior vita nel 1975 a Roma. Riposa accanto alla moglie Joyse nel cimitero acattolico del Testaccio, vicino Porta S. Paolo.

Di Lussu ci sia d'insegnamento la coerenza del percorso politico, improntato sempre ad uno schietto socialismo dalle forti tinte libertarie, con un sentimento massonico forte e partecipato e con l'esempio dell'uomo innamorato della propria terra e orgoglioso della propria origine sarda.

1 Trattenuto in servizio per punizione alla fine del conflitto, per aver denunciato i traffici di un Generale ai danni dell'Esercito.

Riunione del primo governo De Gasperi con il Presidente Alcide De Gasperi (DC), Pietro Nenni (PSIUP), Palmiro Togliatti (PCI), Leone Cattani (PLI) ed Emilio Lussu (PdA).





FERRUCCIO VALOBRA IL CAPITANO ROSSO

di Tonino Nocera

Essendo cresciuto leggendo *Cuore* (secondo libro letto dopo *Pinocchio*: un segno del destino?) è per me una grande gioia vedere gli Alpini alla Casa Massonica di Milano. È anche un'utile occasione per ricordare Ferruccio Valobra, martire della Resistenza. Perito industriale, nacque a Torino da famiglia ebrea; partecipò alla Grande Guerra come Capitano degli Alpini e fu decorato con la Medaglia d'Argento al Valor Militare. Iniziato, il 5 gennaio 1922, nella Loggia Cesare Battisti di Trento; Compagno d'Arte il 29 dicembre dello stesso anno; elevato a Maestro il 29 maggio 1923. Con le Leggi Razziali fu radiato dall'Esercito. Partecipò alla Lotta di Liberazione (nome di battaglia *Capitano Rosso*) nella 103° Brigata della 1° Divisione Garibaldi; aderendo al Partito Repubblicano Italiano. Catturato, per una delazione, dai repubblicani della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana); dopo essere stato torturato, fu fucilato il 23 settembre 1944 al poligono di tiro del Martinetto che, dopo la Liberazione, divenne un Sacrario per i partigiani fucilati: una lapide li ricorda. Ogni anno il 5 aprile (data della fucilazione dei componenti del primo Comitato militare regionale piemontese) si svolge una cerimonia in loro memoria. Della struttura originaria è rimasto solo il recinto delle esecuzioni: il resto è stato demolito. A tal proposito, il quotidiano torinese *Il Popolo nuovo* scrisse: "Tanto ricordo va perpetuato anche da parte di coloro che si varranno del vasto terreno per edificare un'altra zona della città nuova. Può, anzi, deve mutare la pianta d'ogni agglomerato urbano. Ma le memorie restano e col passar del tempo s'accrescono di luce e di eloquenza ammonitrice." Nei mesi scorsi a Carmagnola (Ferruccio Valobra è sepolto nel settore ebraico del cimitero cittadino e la via centrale della città è dedicata a lui) è morta Mirella, la sua unica figlia, la quale si è sempre battuta per tenere viva la memoria del padre. Alla piccola Mirella il capitano Rosso dedicò parole toccanti nella sua ultima lettera. "Sii forte e sii italiana come ho sempre richiesto al tuo cuoricino di donnina sensibile e cara.....io ti benedirò e ti seguirò nei dolori e nelle gioie che ti auguro ancora numerose nella tua vita; avrai figli; a quelli insegnerai che il

Ferruccio Valobra



nonno è stato un forte alpino e che ha saputo anche morire da "scarpone" pensando che chi per la Patria muore vissuto è assai". E rivolgendosi anche alla moglie Silvia: "E se verrete da me, come dicevo, niente pianti ma sorrisi; tutto al più solo due piccole lacrimucce sulla tomba; scenderanno a me e riscalderanno ancora il mio povero cuore per far ritornare in su una bella foglia verde ed un "fiorellin d'amore" come vuole la nostra bella canzone alpina."

Bibliografia

Vittorio Gnocchini, *L'Italia dei Liberi Muratori. Piccole biografie di massoni famosi*. Mimesis Edizioni
Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana. 8 settembre 1943-25 aprile 1945, Einaudi
<http://digital-library.cdec.it>
www.anpi.it
www.istoreto.it

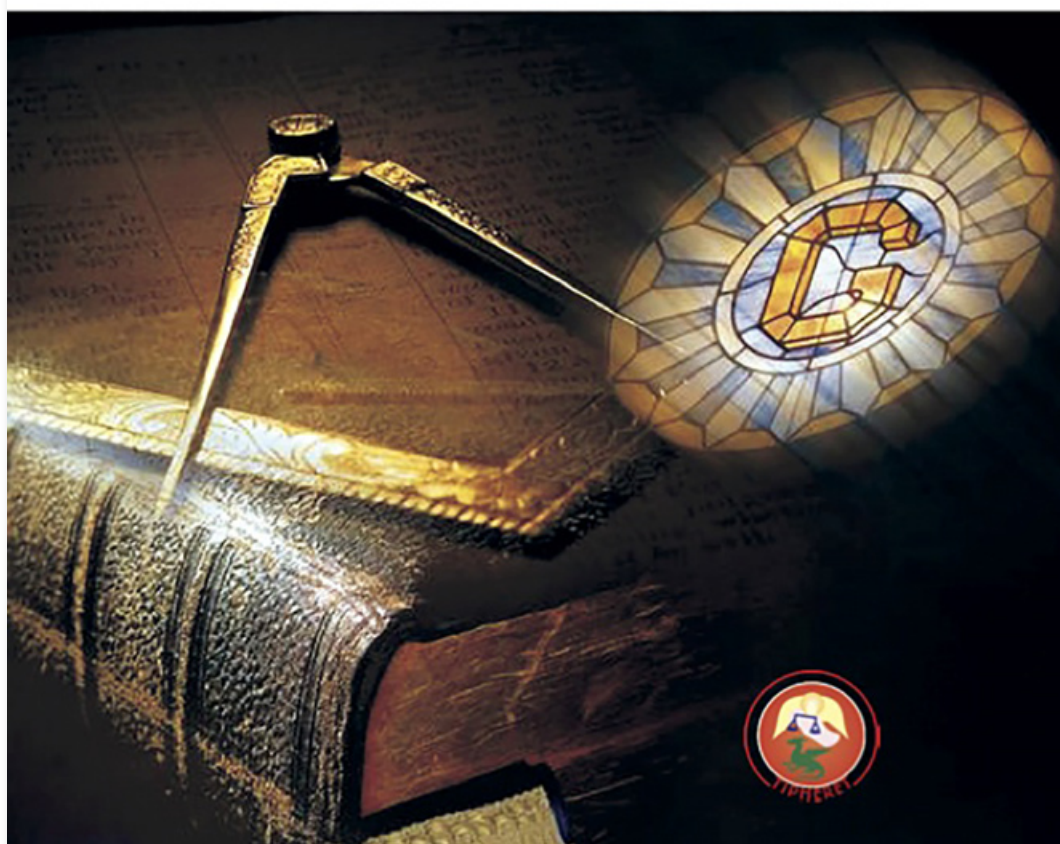


netzach

SANTI FEDELE

SCRITTI DI STORIA E MASSONERIA

Cammino iniziatico,
ricerca storica, impegno civile





Interno di una scuola dell'epoca (particolare)
Jan Miense Molenaer (Haarlem c. 1610-1668)